

Scritti di Chiara Belingardi, Alice Buoli, Paolo Grassi, Laura Montedoro, Gabriele Pasqui, Gloria Pessina, Paola Piscitelli, Barbara Pizzo, Cristina Renzoni, Paola Savoldi, Cigdem Talu | Fotografie di Federica Mameli | Libri di Emmanuelle Faure, Edna Hernández-Gonzàles e Corinne Luxembourg / Silvia Federici / Katia Frey e Eliana Perotti / Alison Isenberg / Nicole Kalms / Zaida Muxí Martínez / Sun-Young Park / Paola Piscitelli / Brigida Proto

© Copyright 2019  
by Planum. The Journal of Urbanism  
Supplemento al n. 38, vol. I/2019  
ISSN 1723-0993  
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001  
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:  
Luca Gaeta (Coordinamento)  
Alice Buoli (Relazioni editoriali)  
Silvia Gugu (Comunicazione)  
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)  
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),  
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci  
Progetto grafico: Nicola Vazzoler  
Immagine di copertina:  
Manifesti disegnati da Karine Savard per il  
documentario *Rêveruses de villes* diretto da Joseph Hillel.  
Montréal, Canada | Foto Cigdem Talu 2019 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono  
all'indirizzo email: [planum.ibidem.2017@gmail.com](mailto:planum.ibidem.2017@gmail.com)



**Editoriale**

- 6 *Il corpo femminile, la città, la vita quotidiana*  
Gabriele Pasqui

**Lecture**

- 9 *La pluralità dello sguardo. Per una più completa ricostruzione storica degli studi urbani*  
Barbara Pizzo
- 14 *Ideals of the Urban: Architecture as Echoes of Bodies Who React*  
Cigdem Talu
- 17 *Sull'ambivalenza: dei mercati di strada e del gesto investigativo*  
Paolo Grassi
- 20 *Quando le donne diventano vettori di cittadinanza: uno studio sulle mukberistas tra Maputo e Johannesburg*  
Laura Montedoro
- 23 *Una riscrittura femminista delle discipline del progetto: storie di pioniere e autorialità ritrovate*  
Alice Buoli

# Prima Colonna

- 28 *Lo spazio pubblico in prospettiva (di genere e non)*  
Paola Savoldi
- 31 *Allargare il campo, complessificare lo sguardo*  
Cristina Renzoni
- 33 *L'irriducibile materialità del desiderio*  
Paola Piscitelli
- 36 *Di violenza sulle donne, caccia alle streghe e commons*  
Chiara Belingardi

## Diario fotografico

- 40 *India Iphone*

Per la seconda volta (ibidem) compie un percorso tematico attraverso la letteratura recente sugli studi urbani. Questo numero privilegia un punto di vista al femminile e dunque il contributo delle donne, per lungo tempo misconosciuto, alla pratica e al pensiero della città. In un breve racconto fantascientifico – *Consider Her Ways* – lo scrittore John Wyndham immaginò come sarebbe una società esclusivamente femminile, basata su valori alternativi a quelli della sua epoca. Sfogliando molti testi classici dell'urbanistica e dell'architettura si prova la medesima sensazione straniante di una città concepita e disegnata esclusivamente al maschile, e non si tratta di fantascienza. Grazie all'opera meritoria di studiose, come quelle i cui libri sono recensiti in questo numero, emerge dal passato e dal presente una città che si potrebbe dire 'androgina' perché mostra le caratteristiche di entrambi i sessi. Questa città era sotto gli occhi di tutti, eppure invisibile. Il documentarista Jacob Riis nel 1890 pubblicò il volume fotografico *How the Other Half Lives*, dedicato agli invisibili emigranti di New York. Non è che un piccolo esempio di come la visibilità apra un cammino al riconoscimento del diritto alla città per chi ci vive in una condizione di minorità. Non è il metodo che sorprende bensì il tempo che è stato necessario, dopo varie ondate di femminismo dalla fine dell'Ottocento in poi, per iniziare a rendere visibile il contributo intellettuale e pratico delle donne alla costruzione della città. Un antico proverbio cinese dice che 'le donne sostengono la metà del cielo'. Soltanto riscrivendo con sagacia moltissimi capitoli di storia, etnografia e pianificazione urbana si potrà mostrare agli uomini che le donne costruiscono almeno la metà della città.

L.G.

Gabriele Pasqui

## Il corpo femminile, la città, la vita quotidiana

Esiste uno sguardo femminile sulla città? Esiste una città 'delle donne'? O per le donne? Non sono domande facili: ogni possibile risposta nasconde insidie di ogni genere. Questo numero di (ibidem), per l'occasione intitolato (ibifem), offre diverse piste per organizzare risposte articolate, tracce di una prospettiva femminile che si presta a molteplici declinazioni.

La ricca letteratura nel campo delle teorie della pianificazione, degli studi urbani e della geografia critica (Beebejaun, 2017) ha evidenziato che il nodo del rapporto tra genere e spazio urbano è complesso e multidimensionale. Alcune tradizionali dicotomie, fondate e ben radicate nella tradizione della cultura occidentale (almeno dalla *Politica* aristotelica in poi), veicolano ad esempio l'immagine di una divisione dell'urbano tra uno spazio dell'esteriorità, connotato al maschile (la piazza, il foro, la sfera pubblica arendtiana, luogo della politica e del conflitto, ma anche del *logos*) e uno spazio domestico e degli *interiors* connotato al femminile (luogo della cura e del sentimento, della riproduzione, anche economica, e degli affetti).

La coppia interno/esterno, associata a quella femminile/maschile, allude a una ancora più radicale distinzione tra spazio privato e pubblico, che nel corso dei secoli e in modo particolare a partire dall'emergenza della città moderna ha effettivamente organizzato e strutturato lo spazio urbano della città europea, pur con molte eccezioni e varianti (Calabi, 2001).

Tuttavia, una osservazione più ravvicinata delle pratiche d'uso dello spazio credo permetterebbe di sospettare di rappresentazioni affrettate. La città è vissuta, praticata, attraversata, fruita dalle donne e dagli uomini secondo innumerevoli flessioni, entro pratiche nelle quali individui, oggetti, tecnologie e istituzioni definiscono condizioni di possibilità e vincoli, ostacoli e prese ai corpi viventi e alle loro pratiche quotidiane (Amin, Thrift, 2016). Ciò non significa affatto disconoscere che le città sono state spesso costruite pensando agli uomini

(o meglio ai maschi, adulti, tendenzialmente sani), e che la produzione dello spazio urbano da parte dell'élite dominante (in larghissima misura maschile) ha costruito un insieme di vincoli che hanno costretto e costringono in modo più cogente le donne rispetto agli uomini, che ne limitano la libertà di movimento e le possibilità d'azione.

Non si può eludere questa dimensione, disancorare la riflessione sul rapporto tra donne e città dalla considerazione che il mondo, e il linguaggio, sono ancora (e sono stati per millenni) a dominanza maschile (Irigaray, 1978, 1985, 1991). Una concezione neo-materialistica dell'urbano richiederebbe a mio parere il riconoscimento delle relazioni di forza e di potere tra maschi e femmine, nella famiglia come nella politica, nell'economia come nelle relazioni sociali e comunitarie. Solo una comprensione di queste asimmetrie consente di mettere nella giusta prospettiva anche le sperimentazioni e le pratiche di libertà femminile che si costruiscono faticosamente dentro lo spazio urbano.

Un'indicazione interessante di lavoro è, a mio avviso, quella di assumere, nella loro indissolubile congiunzione, due chiavi di ingresso alla comprensione del nesso tra città e genere. La prima chiave è quella della vita quotidiana. Come scrivono i sociologi Paolo Jedlowsky e Carmen Lecardi (2003), la vita quotidiana è l'unica vita che abbiamo! È nelle pieghe della vita quotidiana che le donne e gli uomini dispiegano e ripiegano lo spazio urbano, ed è attraverso le pratiche di vita quotidiana che accade il nesso materiale tra spazio e corpo.

Osserviamo allora le donne nelle loro pratiche ordinarie: lavorative, di cura, del tempo libero. Guardiamo il ritmo delle donne che molto presto la mattina utilizzano i mezzi pubblici per recarsi sul luogo di lavoro, a svolgere attività di pulizia in uffici, ospedali, scuole e università, sedi istituzionali. Il ritmo della mobilità quotidiana di queste migliaia e migliaia di donne è peculiare, e contribuisce a ridefinire la poliritmia della città contemporanea

ma anche a connotare lo spazio dei mezzi pubblici in determinate fasce orarie. Guardiamo le donne (madri, sorelle, nonne) davanti alle scuole, nei diversi momenti della giornata, in attesa dei propri fratelli e sorelle, figli e figlie, nipoti. La relazione tra quelle donne (perché in larghissima maggioranza di donne si tratta), che spesso poi si spostano ai giardini o ai mercati, delimita un campo di transazione e interazione sociale peculiare, che ridefinisce anche la relazione con lo spazio pubblico. Spesso queste donne si muovono con l'ingombro delle loro carrozzine, dei loro passeggini, appesantite dagli strumenti e dalle protesi che il lavoro di cura obbliga a maneggiare, spesso faticosamente. Talvolta queste donne ricostruiscono il senso di spazi di risulta, presidiano i giardini. Guardiamo alle jogger, che corrono al mattino o alla sera, prima o dopo il lavoro, nei parchi o nelle strade, sole o insieme ad altre, ridefinendo il rapporto con la strada, con il marciapiede.

Sono solo esempi, che alludono a uno sguardo capace di riconoscere invarianze e varietà, in un rapporto con lo spazio urbano che per le donne non è e non può essere univoco ed uniforme, anche in ragione dell'intersezione con altre diversità, etniche, culturali, religiose, socio-economiche, di età. Le donne abitano lo spazio urbano entro forme di vita necessariamente plurali e irriducibili (Pasqui, 2018), nelle quali la loro identità di genere è intramata anche ad altre identità, ad altre pratiche e ad altri significati. Ciascuna di queste donne, da sola e nel suo rapporto con le altre e gli altri, nelle sue pratiche di mobilità, di lavoro e di cura, produce la città, la costruisce attraverso la sua propria e specifica piegatura. La connota e ne ridefinisce il senso. Ne attraversa e risignifica i confini (Gaeta, 2018). Questa prospettiva della vita quotidiana è centrata sul corpo. Si tratta dunque di osservare la città attraverso il corpo femminile, ricordando che ognuna e ognuno di noi abita la città e i suoi spazi, le sue architetture e i suoi vuoti, nell'ingombro del proprio corpo.

Il corpo è sempre 'in azione', ingaggiato in pratiche peculiari. Ma il corpo non è solo attivo. Vi è anche una passività del corpo, che è toccato, illuminato, investito dal mondo; che è attraversato da suoni, odori, colori e forme, sfiorato o aggredito da altri corpi. Esposto al mondo, e per questo in

pericolo. Da questo punto di vista, è importante pensare la rilevanza del tema della sicurezza urbana dal punto di vista delle donne, non per certificare una minorità, ma per assumere che, ancora e sempre, nello spazio urbano il corpo femminile è più esposto, maggiormente in pericolo. La città è violenta, spesso di una violenza sessualmente connotata.

Tuttavia, è importante anche ricordare che non è sempre stato così, che esiste (o almeno noi così ricostruiamo, oggi) un'epoca nella quale il ruolo femminile nelle prime città era centrale, presidinando gli spazi decisivi per la difesa, la prosperità e la riproduzione. Come scriveva Mumford (1961, p. 12): «Certainly, 'home and mother' are written over every phase of Neolithic agriculture and not least over the new village centers... Women's presence made itself felt in every part of the village: not least in its physical structures, with their protective enclosures... in the house and the oven, the byre and the bin, the cistern, the storage pit, the granary and from there pass on to the city, in the wall and the moat, and all inner spaces, from the atrium to the cloister».

Ricostruire genealogicamente il rapporto tra città e genere, tra economie urbane e divisione sessuale del lavoro, riconoscere come anche oggi questa divisione operi ancora nello spazio urbano e lo connoti, è *decisivo* per comprendere meglio il senso di una necessaria attenzione ai luoghi dei servizi e allo spazio aperto, al welfare materiale come spazio privilegiato per le pratiche dell'accudimento e della cura, alle pratiche d'uso che caratterizzano la città al femminile, ai dispositivi che possono accrescere la sicurezza spaziale, alla crescita delle possibilità di mobilità.

Guardiamo dunque i corpi femminili in azione nello spazio urbano, comprendiamo come la struttura della città, i suoi servizi, i suoi spazi pubblici costituiscano non uno sfondo per l'azione, ma un campo interdipendente dalle pratiche dei corpi. Ricordando sempre, seguendo la lezione di Spinoza e di Deleuze (2007), non tanto cosa sia un corpo, quanto cosa un corpo possa fare o non fare. Accrescere la potenza del corpo femminile nello spazio urbano: ecco un obiettivo che sfida non solo l'azione di governo, ma anche le culture del progetto.



### Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thrift N. (2016), *Seeing Like a City*, Polity Press, London.
- Beebejaun Y. (2017), “Gender, Urban Space, and the Right to Everyday Life”, *Journal of Urban Affairs*, Vol. 39, Issue 3, pp. 323-334.
- Calabi D. (2001), *Storia della città. L'età moderna*, Marsilio, Padova.
- Deleuze G. (2007), *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*, Ombre Corte, Verona.
- Gaeta L. (2018), *La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza*, Carocci, Roma.
- Irigaray L. (1978), *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano.
- Irigaray L. (1985), *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano.
- Irigaray L. (1991), *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma.
- Jedlowski P., Leccardi C. (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna.
- Mumford L. (1961), *The City in History: Its Origins, Its Transformation and Its Prospects*, Harcourt, Brace and World, New York.
- Pasqui G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma.

Barbara Pizzo

## La pluralità dello sguardo. Per una più completa ricostruzione storica degli studi urbani

«Donne e urbanistica: un capitolo finora non scritto». Così l'incipit di presentazione del primo volume di un'opera tanto importante quanto necessaria dedicata alle teoriche dell'urbanistica e dell'architettura, dalla fine del XIX secolo ad oggi.

L'idea, e la sua realizzazione materiale, che ha occupato diversi anni di lavoro, si deve a due ricercatrici dell'ETH di Zurigo, Katia Frey ed Eliana Perotti, che presentano e inquadrano nella storia urbanistica una varietà di contributi concettuali e di pianificazione, spesso inediti, includendo una pluralità di generi (tra cui periodici, letteratura di viaggio, narrativa e sceneggiature – come quella per il film *Metropolis* di Fritz Lang, che si deve a Thea von Harbou, esponente controversa della cultura tedesca della prima metà del XX secolo – cfr. vol. I, pp. 155-85).

Impossibile dare conto in modo esauriente delle teorie, dei progetti e delle interpretazioni contenute nei due volumi – oltre 700 densissime pagine: si è dunque optato per una presentazione generale inframezzata da alcuni brevi approfondimenti, per dare il senso del lavoro complessivo e del taglio scelto dalle due curatrici.

Sebbene le donne attive in architettura e urbanistica siano meno rare che in altre discipline, se si ripercorre la storia della maggior parte delle città europee o occidentali, si direbbe che il pensiero sullo spazio urbano e domestico, la pianificazione, la progettazione e la costruzione delle città siano stati di totale dominio maschile. Le eccezioni sono, appunto, eccezioni.

Indubbiamente, nel campo degli studi urbani ci sono delle figure femminili su cui si è concentrata l'attenzione del mondo accademico, culturale e politico per il ruolo che hanno giocato in momenti particolari ed importanti per la storia di una città, e per un loro modo peculiare di affrontare i temi urbani, spaziali e sociali, che è stato capace di cambiare punti di vista, approcci e linguaggi – spesso in contrasto aperto non solo con punti di vista, approcci e linguaggi consolidati, ma anche



Katia Frey, Eliana Perotti (Hrsg.)  
**Theoretikerinnen des Städtebaus I. Texte und Projekte für die Stadt**

Dietrich Reimer Verlag, Berlin 2015  
pp. 352, € 49,00



Katia Frey, Eliana Perotti (Hrsg.)  
**Frauen blicken auf die Stadt. Architektinnen, Planerinnen, Reformerrinnen – Theoretikerinnen des Städtebaus II**

Dietrich Reimer Verlag, Berlin 2018  
pp. 358, € 49,00

con figure maschili in posizione predominante e antagonista. Basti pensare a Jane Jacobs, al suo ruolo all'interno delle proteste contro le grandi trasformazioni urbane a New York negli anni '60, all'origine delle 'Jane's walks' – ossia al suo occuparsi di città a partire dalla strada, alla sua 'alterità' rispetto a Robert Moses, attivo a New York negli stessi anni (sebbene sia il ruolo effettivo svolto dai due, sia la loro relazione, sia stata più recentemente oggetto di rivisitazione critica – si vedano ad es.: Larson 2009, 2013). Quasi paradossalmente, però, personaggi come Jane Jacobs rischiano non tanto di mettere in ombra, quanto, in un certo senso, di divenire nemici delle molte colleghe che, magari meno straordinariamente, ma piuttosto nel loro lavoro ordinario e quotidiano, hanno tentato e ancora tentano di offrire uno sguardo femminile sulla città (quel 'Frauen blicken' che non sorprendentemente è stato scelto come titolo del secondo volume).



I due volumi curati da Frey e Perotti si occupano di rendere note donne 'architette, urbaniste e riformatrici' (come dal sottotitolo del secondo volume) forse meno conosciute, il cui contributo si rivela necessario non solo per colmare un vuoto e ristabilire un qualche equilibrio in termini di attribuzioni, ma anche e soprattutto per poter ricostruire e capire pienamente l'evoluzione del pensiero urbanistico e architettonico, nonché per offrire spunti per modelli teorici e interpretativi nuovi o diversi da quelli dominanti. I campi d'indagine attraversati sono molteplici: storia e teoria dell'urban design, pianificazione ambientale-ecologica, storia sociale e politica, pianificazione regionale, housing, studi di genere – con testi selezionati di: Melusina Fay Peirce, Helen Churchill Candee, Charlotte Perkins Gilman, Alice Constance Austin, Lily Braun, Marie Elisabeth Lüders, Jenny Apolant, Erna Meyer, Mary Kingsbury Simkhovitch, Marie Frommer, Mary Bradley Lane, Thea von Harbou, Milica Ivanovna Prochorova, Michail Petrovič Koržev, Ljubov' Sergeevna Zaleskaja, Jaqueline Tyrwhitt, Lionore Perin, Ilse Lorenz-Wildt, Slawa Walewa, Martha Bolldorf-Reitstätter (insieme a Peter Kisser), Berta Rahm, Beate Schmitter (vol. I); Adelheid Poninska, Sibyl Moholy-Nagy, Myra Warhaftig, Maria Ponti Pasolini, Wera Meyer-Waldeck, Helena Syrkus, Vittoria Calzolari, Françoise Choay, Wu Wenyan (vol. II).

I loro contributi orientati allo spazio urbano, al territorio, all'abitare e alla società sono numerosi e variegati, in diversi casi legati alla progettazione in senso stretto (ma ciò dipende anche dalla selezione operata dalle curatrici), alcune volte con un chiaro orientamento critico. Anche solo da un punto di vista meramente quantitativo, ci si chiede come sia (stato) possibile ignorare o estromettere tanti contributi dalla storia delle diverse discipline qui implicate. La ricerca pluriennale di Frey e Perotti rappresenta un passo necessario per rimediare a questa lacuna; il loro lavoro è un tassello imprescindibile per ricostruzioni storiche più serie e complete.

Significativamente, proprio Jane Jacobs non rientra tra le donne di cui si dà conto in quest'opera, sebbene la si ritrovi al centro della riflessione di Sibyl Moholy-Nagy, che critica duramente il suo, allora appena pubblicato, *Death and Life of Great American Cities* da una prospettiva di difesa dell'architettura

(vol. II, pp. 153-5). I testi scelti permettono così di arricchire quella sorta di interpretazione dualistica che voleva la Jacobs (donna, scienziata sociale e attivista) contro Moses (uomo, architetto: sebbene non lo fosse di formazione, a lui, funzionario pubblico, sono ricondotte tutte le principali trasformazioni di New York tra gli anni '30 e gli anni '60). Il punto di vista offerto da Sibyl Moholy-Nagy dimostra che già negli anni '60 le interpretazioni sulle trasformazioni urbane in corso non erano così polarizzate, e meno ancora lo erano per quel che riguarda le due figure che dominavano la scena newyorkese: si trattava di un dibattito molto più complesso e anche interessante. Ne risulta l'esistenza di una pluralità di punti di vista, che erano anche di donne le quali non facevano altro che ragionare criticamente sulle proposte di altre donne. Sembra di poter dire che, piuttosto che stabilire storicamente se quei dibattiti fossero riconducibili ad una critica femminista, inquadrando i diversi contributi nell'orizzonte degli studi di genere, ciò che si vuole mettere al centro sia prima di tutto il contenuto, per un riconoscimento a ciascuna della maternità di un certo pensiero e di una certa proposta, così da dare loro giusta collocazione all'interno di una storia e di una cultura che si sono volute scrivere quasi solo al maschile. Ma questo è solo un esempio.

In realtà, quel 'Frauen blicken' non è solo uno sguardo più o meno critico sull'esistente, ma un modo di vedere, capire e tentare di dare una risposta ai problemi urbani a partire dalle condizioni e dai modi di vita. Infatti, ciò che colpisce in particolare nella maggioranza di questi scritti è la capacità di interpretazione e la forza propositiva a partire dai problemi, anche e specialmente a scale diverse: si potrebbe dire la capacità di mettersi nei panni dell'altro per capire le reali esigenze.

Si ragiona sulla forma dell'insediamento a partire dal modo di usare l'alloggio, e in particolare dalla cucina: si pensi allo *Scientific Management in the Home* di Christine Frederik (citata) e ai *Principles of Domestic Engineering* di Mary Patterson (non citata), entrambi del 1915. Si veda a questo proposito il capitolo 'Philantropie und Emancipation. Konzepte und Praktiken von Frauen im 19. und frühen 20. Jahrhundert zur Wohnreform und zum Städtebau [Filantropia ed emancipazione. Concetti e pratiche

delle donne nel 19° e all'inizio del 20° secolo sulla riforma dell'abitare e sull'urbanistica] di Ulla Terlingen (vol. I, pp. 47-77), che è anche interessante confrontare, ad esempio, con il saggio di Nicholas Bullock (1988), per avere un'idea di come i contributi delle donne possano essere diversamente inquadrati all'interno di una ricostruzione storica.

Si tratta di un modo di progettare che diversi orientamenti della cultura femminista hanno supportato ma anche aspramente criticato, nato in Germania e negli Stati Uniti d'America tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, che porterà alle riflessioni teoriche e politiche sulla razionalità (o meglio, sulla 'scientificità') dell'organizzazione domestica (anche) come strumento di emancipazione, con esiti pratici e materiali. Tra questi ultimi non si può prescindere dalla cosiddetta 'Frankfurter Küche' progettata tra il 1925 e il 1926 dall'austriaca Grete Schütte-Lihotsky (più volte citata nel libro, e più diffusamente nel paragrafo 'Erste Architektinnen in Wien', vol. I, pp. 270-1). Un cambiamento nei principi della progettazione che ha indubbiamente prodotto e continua a produrre esiti positivi in molte città europee – basti pensare ai molti interventi recenti di edilizia sociale a Vienna (si vedano ad esempio i progetti denominati Frauen-Werk-Stadt I e II – [www.wien.gv.at/stadtentwicklung/alltagundfrauen/wohnbau.html](http://www.wien.gv.at/stadtentwicklung/alltagundfrauen/wohnbau.html)).

La struttura dei due volumi è molto simile: dopo un'introduzione generale, ogni studiosa, professionista e/o attivista è introdotta in modo sintetico ma esaustivo (anche grazie ad un utilissimo apparato di note e riferimenti) e una selezione dei lavori di ciascuna è presentata attraverso una breve scheda seguita dai disegni e/o testi originali. La differenza tra i due volumi è che, nel primo, i capitoli partono da specifici temi rispetto ai quali si presenta il contributo di più persone, mentre nel secondo ciascun capitolo parte dal pensiero e dalla proposta di una di nove architetture, pianificatrici, riformatrici.

La maggior parte dei contributi è dedicata a città europee e occidentali con due notevoli eccezioni: nel primo volume, un capitolo è dedicato a due teoriche che hanno contribuito alla definizione e realizzazione di uno dei simboli della società socialista, il parco pubblico come luogo di cultura e svago, Milica Prochorova e Ljubov' Zaleskaja (vol. I, pp. 187-220); nel secondo volume, l'ultimo ca-

pitolo è dedicato a Wu Wenyan, che ragiona su un tema dalle connotazioni e dai risvolti particolarmente problematici nella Cina contemporanea, anche difficili da cogliere in tutto il loro portato per uno sguardo occidentale: quello delle aree rurali (ovvero non-urbane) e dei problemi di pianificazione che esse pongono. Tra questi, la contraddizione sempre più acuta e il conflitto tra trasformazioni urbane – che si estendono ben oltre i confini delle aree urbane tradizionalmente definite – e società rurale. Se la volontà di trasformazione si materializza in cambiamento fisico-spaziale, e se questo invade il territorio respingendo o espellendo tutto ciò che non è ad esso funzionale, e seppure gli impatti sociali e ambientali siano certamente più preoccupanti di molti altri, si deve considerare che storia e tradizione non sono ancora oggetto di politiche di tutela (vol. II, pp. 315-42). Come detto, si tratta di una questione estremamente complessa (le argomentazioni di Wu Wenyan possono essere utilmente confrontate, ad es., con Verdini, Frassoldati & Nolf 2017, e anche con Bosselmann, Frassoldati, Xu, & Su 2014).

Tre sono le architetture, urbaniste, riformatrici su cui, per ragioni diverse, ritengo opportuno infine soffermarmi: Adelheid Poninska, Maria Pasolini e Vittoria Calzolari.

Cristina Renzoni e Claudia Mattogno curano un capitolo (vol. II, pp. 231-72) dedicato a Vittoria Calzolari, figura di primo piano nella cultura urbanistica italiana, e in particolare a Roma, dove ha insegnato e svolto la sua attività professionale e politica (è stata assessore al centro storico nelle giunte Argan e Petroselli tra la seconda metà degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 – giunte capitoline che, sotto diversi punti di vista, hanno segnato una svolta nella storia della città).

Di Vittoria Calzolari (1924-2017) si dice prima di tutto (già nel titolo del saggio: 'Vittoria Calzolari und das Projekt 'Landschaft' in Italien. Eine vielseitige Urbanistin und Intellektuelle') che è stata figura poliedrica: ma forse neppure questo aggettivo riesce ad esprimere appieno il suo aver saputo tenere assieme tanti aspetti e interessi nella sua vita densa di intellettuale, attivista, insegnante, accademica, professionista, e anche moglie e madre, e viaggiatrice curiosa (ricordo che insieme a suo marito è stata, ormai in pensione e quasi ottantenne, l'unica



docente a seguire un gruppo di giovani in un viaggio per molti aspetti rocambolesco a Rotterdam nel 2001, che era stato programmato un paio di giorni dopo l'11 settembre di quell'anno fatidico: tutti gli altri docenti che avrebbero dovuto farci da guida alla Biennale di Urbanistica si tirarono indietro all'ultimo momento: non lei).

Nel testo sono citati, anche con il supporto testimoniale di alcuni schizzi, una serie di studi connessi in vario modo a uno dei lavori più significativi, e che nel tempo, e considerando la storia urbanistica di Roma fino ad oggi, sembra assumere una importanza crescente: quello per il Parco dell'Appia Antica – lavoro per molti aspetti assolutamente innovativo, a partire dall'interdisciplinarietà del gruppo che lo ha portato avanti.

I saggi scelti sembrano invece voler tracciare una certa genealogia nell'evoluzione del pensiero sul paesaggio, facendolo partire dall'architettura e dal ruolo del verde e dei parchi nella città. Infatti, i saggi presentati (in originale) sono: 'Gli elementi della scena urbana' (1953); 'I campi da gioco per bambini e ragazzi nei loro aspetti particolari', tratto da *Verde per la città* (Ghio e Calzolari, 1961). A questi si aggiunge la sua Relazione alla 'Prima conferenza cittadina sui problemi urbanistici' del Comune di Roma, che si è svolta a Palazzo Braschi nel luglio del 1977, in cui il suo approccio, che troverà una sintesi più compiuta in *Storia e natura come sistema* (1999), emerge chiaramente.

Nonostante la selezione severa (dovuta alla volontà delle curatrici Frey e Perotti di evitare che i libri da esse curati assumessero la forma dell'antologia), e la scelta specifica degli scritti (non sempre condivisibile, come è forse inevitabile quando si operano scelte personali), è certo auspicabile che la figura e il lavoro di Vittoria Calzolari possano divenire più ampiamente noti e oggetto di studio ulteriore.

Maria Ponti Pasolini (1865-1938), come Adelheid Poninska, fa parte invece delle 'riformatrici' che Frey e Perotti presentano. A lei è dedicato un capitolo curato da Katrin Albrecht (vol. II, pp. 59-95). Prima di essere moglie di un aristocratico ravennate, il conte Pietro Desiderio Pasolini, è figlia di quella borghesia imprenditoriale lombarda da cui si origina non semplicemente una tradizione filantropica, ma un pensiero di più vasta riforma sociale. Si occupò in particolare delle condizioni di lavoro

delle donne, fondamentale all'interno della famiglia contadina, e studiò il modo per far sì che i loro prodotti fossero apprezzati, e che potessero essere venduti ad un più giusto prezzo. Anche in questo caso, la selezione dei testi dà conto in modo parziale degli interessi e dell'impegno della Ponti Pasolini, il cui pensiero risulta particolarmente attuale da diversi punti di vista.

Sono riportati infatti solo testi più orientati alla città e al patrimonio storico-artistico, quali: *L'arte antica in Italia, sorgente di ricchezza pubblica* (pubblicato nel 1899 dalla tipografia Forzani di Roma); *Il giardino italiano* (pubblicato nel 1915 a Roma dall'Associazione artistica fra i cultori di architettura); e *Rinnovamento e conservazione nell'edilizia di Roma* (Atti del II congresso nazionale di studi romani, 1931). Mancano invece altri contributi orientati a stimolare la capacità critica e la formazione di una coscienza sociale e civile, come ad esempio quello, straordinariamente attuale, intitolato *Il nostro bilancio. Osservazioni e commenti* (Roma 1901), in cui si sostiene il diritto di ogni cittadino di controllare i bilanci dello Stato e, per contro, il dovere di trasparenza da parte degli amministratori – saggio che l'autrice riuscì a pubblicare riportando il bilancio nazionale del 1899-1900 in appendice.

Adelheid Poninska può essere considerata la prima urbanista moderna. Di origini aristocratiche, né la sua nascita né il suo matrimonio le impedirono di dedicarsi all'urbanistica come questione sociale, da riformatrice. Consapevole di non poter pubblicare con la sua vera identità, riconoscendo il rischio che, in quanto donna, il suo lavoro potesse solo per questo non essere preso nella giusta considerazione, lo pubblicò con lo pseudonimo di Arminius.

*Die Großstädte in ihrer Wohnungsnot und die Grundlagen einer durchgreifenden Abhilfe* [Le grandi città con la loro carenza di alloggi e i fondamenti di un rimedio radicale – o La questione abitativa nelle metropoli e i principi di una sua radicale risoluzione, come si trova citato all'interno di una traduzione dell'opera di Karl Scheffler del 2013] fu pubblicato a Lipsia nel 1874. Si tratta di un testo particolarmente difficile (già solo per il tedesco arcaizzante e i caratteri gotici *Fraktur*), che tuttavia meriterebbe una più ampia diffusione. Nel vol. II si presentano alcune pagine selezionate, inevitabilmente poche, dalle quali possono già essere colte riflessioni

sulla forma e la struttura urbana, sulla posizione e il concetto di luogo centrale, sulle condizioni di vita dei lavoratori e delle classi meno agiate e sui motivi della precarietà delle condizioni abitative (con i loro specifici *dove e come*), su alcune forme di tutela delle 'giovani lavoratrici', e sugli intrecci (anche di tipo causale) tra questi diversi aspetti e dimensioni. Se è vero che la Poninska può essere considerata come un esempio di aristocrazia illuminata che affronta i temi sociali con atteggiamento paternalistico, vi sono tuttavia passi – ne traduco qui uno – che sembrano esprimere una più radicale capacità critica, sia pur sempre all'interno di un pensiero non rivoluzionario (le differenze di prospettiva con il saggio di Engels (1845) sulle condizioni della classe lavoratrice in Inghilterra non sfuggiranno): «È un *dato di fatto* che, mentre le nostre capitali europee si sviluppavano nel corso dei secoli, le condizioni abitative dei più poveri, la parte quantitativamente di gran lunga prevalente della loro popolazione, hanno preso forma *nel più triste arbitrio*. I nuovi edifici erano generalmente nelle mani degli speculatori, ma questi costruivano secondo i principi della 'redditività' [del lucro]: gli strati più bassi della popolazione si stabilivano laddove trovassero la sistemazione più economica. Per quanto bene in epoche passate le municipalità abbiano operato qui e là per gli interessi collettivi, un'ampia lacuna rimaneva ancora da colmare in relazione agli interessi della condizione abitativa dei lavoratori! Venivano sì promulgati di volta in volta nei diversi stati ordinamenti edilizi, alla cui emanazione partecipavano magistrati e governo della regione, e tuttavia questi traevano origine piuttosto da considerazioni di polizia, sanitarie, mercantili [commerciali], e strategiche – quelle di ordine *morale* restavano sullo *sfondo*! La condizione abitativa della popolazione, con il suo *dove e come*, restava marginale. Tuttavia, questi regolamenti edilizi hanno anche avuto un effetto positivo sulla condizione abitativa, ma erano ben lungi dall'abbracciare la totalità dei bisogni esistenti!» (vol. II, p. 52). *Die Großstädte in ihrer Wohnungsnot*, di cui si è riportato un breve stralcio, è stato preceduto da *Grundzüge eines Systems für Regeneration der unteren Volksklassen durch Vermittlung der höheren* [Lineamenti di un sistema per la rigenerazione delle classi inferiori attraverso la mediazione di quelle superiori], pubblicato

sempre a Lipsia nel 1854. La sequenza dei lavori indica un interessante spostamento da una prospettiva più politico-sociale a una anche spaziale. Le trasformazioni negli assetti e nelle configurazioni dello spazio urbano sono trattate come mezzo per raggiungere l'obiettivo della riduzione delle condizioni di disegualianza e iniquità che Adelheid alias Arminius apertamente denuncia.

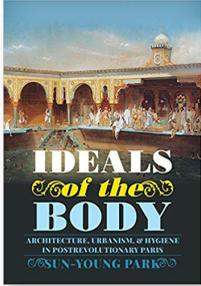
### Riferimenti bibliografici

- Bosselmann P., Frassoldati F., Xu H., Su P. (2014), "Incremental Transformation of a Traditional Village in China's Pearl River Delta", *Territorio*, 71, pp. 121-129.
- Bullock N. (1988), "First the Kitchen: Then the Façade", *Journal of Design History*, vol. 1, n. 3/4, pp. 177-192.
- Calzolari V. (1953), "Gli elementi della scena urbana", *La casa. Quaderni di architettura e di critica*, n. 3, pp. 132-155.
- Calzolari V. (1961), "I campi da gioco per bambini e ragazzi nei loro aspetti particolari", in Ghio M., Calzolari V., *Verde per la città. Funzioni, dimensionamento, costo, attuazione di parchi urbani, aree sportive, campi da gioco, biblioteche ed altri spazi per il tempo libero*, De Luca, Roma.
- Calzolari V. (1999), *Storia e natura come sistema. Un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Argos, Roma.
- Engels F. (1845), *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, Otto Wigand Verlag, Leipzig.
- Larson S. (2009), "Whose City is it Anyway? Jane Jacobs vs. Robert Moses and Contemporary Re-development Politics in New York City", *Berkeley Planning Journal*, vol. 22, n. 1, pp. 33-41.
- Larson S. (2013), *Building Like Moses with Jacobs in Mind: Contemporary Planning in New York City*, Temple University Press, Philadelphia.
- Scheffler K., Mercadante R. (2013), *L'architettura della metropoli e altri scritti sulla città*, FrancoAngeli, Milano.
- Verdini G., Frassoldati F., Nolf C. (2017), "Reframing China's Heritage Conservation Discourse. Learning by Testing Civic Engagement Tools in a Historic Rural Village", *International Journal of Heritage Studies*, vol. 23, n. 4, pp. 317-34.



Cigdem Talu

## Ideals of the Urban: Architecture as Echoes of Bodies Who React



Sun-Young Park  
**Ideals of the Body: Architecture, Urbanism, and Hygiene in Postrevolutionary Paris**  
 University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2018  
 pp. 352, \$45.95

The social and architectural landscape of nineteenth-century Paris is the focus of much scholarly research on experiences of modernity, changing societal norms, and urbanism. The convergence of these themes often involves studies of Haussmannian Paris through the lenses of industrialization, technology, architecture, urbanism, tourism, media, consumerism, and identity (Harvey, 2003; Van Zanten, 1994). In her book, Sun-Young Park, an assistant professor in the Department of History and Art History at George Mason University, uncovers a less tended era: the transformation of the built and urban environment in postrevolutionary (pre-Haussmannian) Paris. Park explores the inter-disciplinary networks and urban actors that affected this era, including the role of emergent notions of body ideals, identity, and gender in new architectural programs concerning health, hygiene, and movement. These new programs included gymnasiums, public parks, swimming schools, and leisure gardens. Park successfully examines these overlooked spaces and situates them in a larger ur-

ban framework of hygienic theories, leisure-making, and quotidian experiences, while negotiating social reforms of gender and class. Her central thesis is that hygiene and health theories were politically charged and directly affected the design of relevant spatial materializations. These spaces, in turn, formed and were transformed by gender and class identities. *Ideals of the Body* is a compelling historical account of uncommon architectural spaces, where socio-political subtexts and users are recognized as significant spatial performers, often more so than the architect.

After the decline of the first Napoleonic Empire (1804-15), French reforms predominantly focused on the physical and moral well-being of citizens. Ideologies of the period – amplified by anxieties about public health and tumultuous social order – gave way to a new physical culture. This situation was embodied in both the emergence and urgency of physical activities (modern gymnastics) and the buildings that would host such activities. In her introduction, Park argues that corporal ideals were actualized in physical practices and new architectural forms, charging the latter with meaning and influencing developments. The construction of the French conception of modernity thus occurred in multi-layered negotiations, «through a series of local processes, experiences, and negotiations, rather than a wholesale, mythic rupture with the past» (p. 7). The rupture Park is referring to is Haussmann's totalitarian application of an urban vision to Paris and the citywide development projects that ensued after 1853. Throughout the book, the key developmental issue is the consolidation of the everyday practices of citizens and the materialization of ideologies in built environments. Park identifies the environments she studies (gymnasiums, recreational gardens, pedagogical institutions, swimming pools etc.) as 'architectural thresholds', a concept she uses both metaphorically and literally. These spaces accommodate both recreation and exercise; they are at once enclosed and open, built



with contemporary technological advancements such as iron and glass. The chapters are organized around social actors: the soldier, the schoolboy, the *demoiselle*, the *lionne*, and finally the sportsman.

Park initially focuses on the implementation of the newly emerging physical culture in the military in the early nineteenth century and the political vision of the body. The shifting political landscape of the post-revolutionary era shaped hygiene theories, which then affected the architectural and the urban. Park analyzes representations from fine arts and medical imagery. Later on, she investigates the ways ordinary citizens encountered modernity in these built environments, and what kind of urban network was formed through the exchange between these practices and disciplines. Park argues that modern gymnastics, from its earliest applications in the military, has always been a politicized practice. Most of the first chapter focuses on Colonel Amoros who developed a gymnastics method (completed with moral education) in the 1810s and influenced theories of hygiene and movement for decades to come. In the next chapter, the discourse shifts from the military ground to the pedagogical field, a crucial point that will give way to experimental architectural practices – especially initially in private boys' educational institutions – and later will spread out to the whole city, in the form of public institutions, parks, and sports centers. Considering boys' and girls' schools separately, Park talks about how the educational environment played the role of the threshold between the private and public spheres. The drawings and plans of these institutions reveal the makeshift aspect of their spatial organization. An original statement other scholars working on the same time period and similar contexts did not previously make (Gribaudo, 2014; Bowie, 2001) is weaved into chapter 3. Looking at the development of gymnastic programs in girls' schools, which stemmed from conservative interests to prepare girls for motherhood, Park remarks these programs ended up creating potentials for the female body in subversive ways through increasing (or inadvertently encouraging) their participation to the public sphere. Park consequently examines the figure of the *lionne* (a term coined by Alfred de Musset in poem *L'andalouse*), an early incarnation of the *flâneuse* or

Vésuviennes, locating her as an active female in public and amusement parks of Restoration-era Paris. Through a sportive activity, the *lionne* takes up space that was not previously hers, reclaiming a position in the public sphere. As conditions in the city declined politically and spatially, amusement parks and leisure gardens became the materialization of escapism, while serving as an experimental ground for new ideas of social appropriateness, gender identities, and consumption of mass culture. By giving examples from the Tivoli and Ruggieri gardens, Park notes: «in turning its back on the city and constructing this cosmos of artificial nature, the leisure garden subtly acknowledged the urban condition by addressing the new physical and spatial necessities it had called forth» (p. 218). *Ideals of the Body* is ultimately a reconsideration of the liminal spaces of an emerging modernity, which Park rightfully claims are not part of the typical categories of urban public sphere. She is looking at a different image of Paris, «the Paris that was lived and experienced by its ascendant subjects in the post-revolutionary era was also a city of enclaves and enclosures, of social thresholds bridging the private and public spheres, seeking to redress external and environmental pressures given the new demands being placed on urban citizens. (...) If these environments and constructs south to 'work on' the subjects within, those bodies worked back» (pp. 294-7). Escaping a formulaic Foucauldian discourse analysis by initially focusing on small-scale connections (both between people and institutions) instead of vast power relationships, Park anchors her arguments and the procession of themes in the materiality of the case studies and her minutely detailed evidence-based approach. Her writing style is clear and compact. Through a very close reading of drawings and plans from various resources (namely Musée Carnavalet, the Bibliothèque Nationale Française, Archives de Paris, and Archives Nationales de France), Park employs a forensic methodology in her archival analysis and pays a great deal of attention to the material conditions of architecture. The most dominant examples Park initially investigates have a common point: most military and pedagogical institutions implement their hygienic agendas and gymnasiums in existing buildings. For instance, Park shows how



existing gardens or interiors were shifted into outdoor activity grounds or interior gymnasiums. Just before the July Monarchy, however, these design practices begin to change. In later chapters, we see Park giving examples of public pools designed in Moorish style (given the Orientalist tendencies and trends of the period) and public gymnasiums that have the monumental scale of temples. Through a centralized state, the environments Park looks at are translated from the institutional sphere to the public one. As Park puts it, «ideas figured at the local, architectural level, reacting to the eroding metropolis they sought to keep out, found spatial expression at the scale of the city» (p. 299). This gives way to a network of gymnasiums, public parks, the short-lived *jardins de divertissements*, and public pools.

Her textual primary resources are also very abundant and include official reports, periodicals, manifestos, manuals, *observations*, and *considérations* written in the 19<sup>th</sup> century. Park re-centers each case study around her fundamental question: how was a particular situation played out in the larger context of the city, informing design practices of different disciplines and urban spaces? This structure creates a dialogue between her sectional arguments and inhibits the mass of material from becoming isolated themes.

If there is one conjecture we can tease out of the book, it is that architecture is unpredictable. In their material forms, mechanisms of change rarely abide top-down applications of policies or ideologies because all architecture leaves holes, both figuratively and literally, for new and unexpected appropriations. This is perhaps most evident on chapters exploring women's appropriation of architectural and urban spaces. *Ideals of the Body* is oriented for architectural and urban historians, scholars of history of science, medicine, and sports. The exploration of the archives is an important contribution in its own right. Park's book not only advances our understanding of how health and hygiene ideologies affected gender and corporal identities in the architectural and urban scale, but it also shows us how to overturn expansive research questions that might implicate multiple theoretical approaches with numerous types of material and disciplines into a meticulous and inventive investigation.

## References

- Bowie K. (2001), *La modernité avant Haussmann. Formes de l'espace urbain à Paris, 1801-1853*, Recherches, Paris.
- Gribaudo M. (2014), *Paris ville ouvrière. Une histoire occultée (1789-1848)*, La Découverte, Paris.
- Harvey D. (2003), *Paris, Capital of Modernity*, Routledge, New York.
- Van Zanten D. (1994), *Building Paris. Architectural Institutions and the Transformation of the French Capital, 1830-1870*, Cambridge University Press, Cambridge.

Paolo Grassi

## Sull'ambivalenza: dei mercati di strada e del gesto investigativo



Brigida Proto  
**Al mercato con Aida.**  
**Una donna senegalese in Sicilia**  
 Carocci, Roma 2018  
 pp. 232, € 26,00

Un titolo sommessimo e una semplice copertina (una foto di donna su sfondo viola) aprono un testo di difficile collocazione disciplinare, ma di sicuro interesse scientifico. Perché interroga un certo modo di fare ricerca in contesti urbani, andando oltre il confine del metodologicamente consueto, innanzitutto rispetto all'urbanistica, ma anche all'etnografia.

*Al mercato con Aida* racconta la vita – lavorativa, ma non solo – di una donna di origini senegalesi che vende bigotteria in alcuni mercati di strada siciliani. L'autrice, Brigida Proto, urbanista formatasi tra l'Università IUAV di Venezia e l'Università di Chicago, costruisce una narrazione soggettiva, dal punto di vista di Aida, per indagare il rapporto tra donne straniere, mercato e città, seguendo due piste principali di riflessione. La prima pista riguarda quelle pratiche dell'abitare itinerante, su 'territori di circolazione' che connettono più spazi, città e attori sociali (Crosta, 2010); la seconda ha a che fare direttamente con la biografia della protagonista, la sua traiettoria di vita, una dimensione storica che collega presente, passato e futuro, scelte personali,

forze strutturali e aspirazioni. Tra le pieghe degli eventi descritti si individuano, secondo l'autrice, possibilità di *empowerment* nuovo, atipico, sfidante le politiche tradizionali legate a una concezione «macro, secolare e occidentale» (p. 11).

Influenzata dalla tradizione sociologica di Chicago (cfr. Park, Burgess, 1925; Hannerz, 1992), Brigida Proto imposta, con il supporto di una prestigiosa Marie Curie International Outgoing Fellowship (2011-2013), quello che a tutti gli effetti è un lavoro etnografico, fondato quindi su una lunga ricerca di campo, sull'osservazione diretta dei fenomeni, sulla partecipazione alla quotidianità dei suoi interlocutori (Fabietti, 1999). Note e interviste forniscono i dati dello studio. Il testo travalica però consapevolmente i confini del mondo accademico, intersecando urbanistica, antropologia, ma anche narrativa. Sebbene la storia sia assolutamente reale, non mancano infatti nel testo passaggi prettamente letterari che ricordano per analogia altri scrittori 'indisciplinati' (per esempio Amitav Gosh nel suo *Lo schiano del manoscritto*, 1993; o Marc Augé con *Diario di un senza fissa dimora*, 2011), autori di testi ibridi a cavallo tra il romanzo e l'inchiesta: «Aida guarda le luci della costa siciliana allontanarsi mentre un vento leggero le accarezza il viso portando con sé i suoni e gli odori del mare aperto» (p. 25), oppure «Sotto lo sguardo curioso e divertito dei primi visitatori della fiera, le lenze volano e scompaiono tra le onde lievemente increspate del mare» (p. 169).

Ventidue capitoli si susseguono come immagini, racconti brevi che toccano più temi, spesso accennanti appena, lasciati emergere tra le descrizioni e i dialoghi dei personaggi. Le interpretazioni sono pressoché assenti (fatta eccezione per la prefazione o pochi paragrafi sparpagliati), o inserite, insieme ai rimandi alla letteratura scientifica, in una lunga parte finale di note al testo.

Aida viene presentata nel secondo capitolo, dopo una breve introduzione. Nata a Dakar nel 1967, si sposa ancora molto giovane e dà alla luce una



bambina. Lascia il marito, torna dal padre, lavora per due ministeri senegalesi, si risposa, lascia il secondo marito, raggiunge nel 2001 la sorella a Parigi e da lì, dopo due settimane, si sposta in Italia. Nel 2003 ottiene il permesso di soggiorno, apre una partita IVA, si iscrive alla Camera di Commercio e consegue la licenza di commerciante ambulante e infine la patente. Aida vive oggi a Catania, lavora in vari mercati e fiere tra la Sicilia orientale (Enna, Gela, Vittoria, Noto, Portopalo, Siracusa, Bronte) e la Calabria. Tutti gli anni torna a Dakar per due mesi. La figlia vive a Parigi, è laureata in economia, lavora nel settore delle risorse umane.

Brigida Proto descrive dapprima il suo incontro con la protagonista del libro, il costruirsi della loro relazione. A partire da questa 'implicazione' reciproca (cfr. Fava, 2017) il lettore conosce progressivamente Aida e parallelamente i meccanismi formali e informali di funzionamento dei mercati, le economiche morali che li regolano e le loro 'opacità'. Come il mercato nero dei prodotti all'ingrosso a Catania, gestito da venditori cinesi con la connivenza delle istituzioni, che condiziona negativamente gli ambulanti stranieri, i quali hanno invece bisogno di fatture per poter giustificare un reddito e ottenere così il rinnovo del permesso di soggiorno. O come il 'traffico' degli stalli a una fiera estiva di Gela. D'altro canto le bancarelle offrono lavoro, opportunità e relazioni. Per questo il mercato, per l'autrice, è un dispositivo 'ambivalente', luogo di discriminazione e di marginalizzazione, ma al tempo stesso spazio di partecipazione e di resistenza contro la recessione economica, porzione di territorio urbano che accoglie le differenze e contiene 'l'affanno sociale'.

Altri temi si succedono pagina dopo pagina, a volte trasversalmente, a volte trattati puntualmente in singoli capitoli: la lotta politica delle comunità straniere (cap. 8, 'Per il bene dei senegalesi'; cap. 20, 'Aida, Alex e l'assemblea generale' e cap. 21, 'Verso il giorno delle elezioni'); l'emergenza sbarchi durante il 2013 (cap. 13, 'Portati dal mare'); la religione (cap. 14, 'Gamou'); ma anche questioni di genere, o il trauma della migrazione (cap. 19, 'Drianke').

Aida schiude al lettore, narrandosi, un'area di negoziazione: tra culture, attori sociali e istituzioni. Reinventa la propria identità attraverso i mercati e riformula il significato dei mercati stessi attraverso

la propria identità. Circoscrive con il suo peregrinare una 'trama fragile e variabile' di spazio pubblico, un'ecologia dello scambio tra commercianti e clienti e tra gli stessi commercianti, senza una regolazione precisa. Aida è raffigurata dall'autrice del saggio come una donna integerrima: lavoratrice, attivista, tollerante, determinata, ironica, instancabile. Aida è una 'super-donna', a tutti gli effetti 'Peroina' del libro. Solo a tratti emergono le sue comprensibili debolezze, che la rendono ancor più viva, come nell'ultimo capitolo, quando l'autrice chiude la ricerca descrivendo un momento di crisi: «Combattuta tra il desiderio di restare e quello di fuggire, [Aida] è alla ricerca di un nuovo incanto. Si reinventerà da qualche parte. L'ha già fatto» (p. 208).

Brigida Proto descrive il farsi e il disfarsi della sua interazione con Aida. Rivendica da subito una nuova etica della ricerca basata sulla cooperazione con i propri interlocutori, dimenticando forse a volte l'asimmetria persistente della relazione d'inchiesta (cfr. Hastrup, 1995). In fondo non si comprende davvero in cosa consista questa auspicata collaborazione. Al di là del sincero affetto che lega la ricercatrice alla sua interlocutrice, dei mesi passati fianco a fianco, del tempo trascorso insieme. D'altro canto è proprio a partire da questa relazione che si sviluppa tutta la ricerca. *Al mercato con Aida* ci ricorda che non possiamo parlare di città a prescindere dalle persone. In questo senso, il libro abbandona la sua vocazione interdisciplinare, facendo di un certo tipo di urbanistica il suo principale, seppur sempre sottinteso, oggetto polemico. In altre parole, a livello metodologico l'autrice si rivolge più agli urbanisti che non agli etnografi urbani quando invoca la necessità di una ricerca lunga, radicata nei territori, che riporti il punto di vista delle persone che li abitano e che incessantemente li (ri)significano.

Chiuso il libro rimane sostanzialmente un interrogativo. Dov'è collocata l'analisi sociale? Fatta eccezione delle poche parti interpretative citate, l'opera si configura come una lunga narrazione. Aida e Brigida guidano automobili, comprano gioielli, montano bancarelle, incontrano persone, assistono a degli eventi. Non ci sono nel corpo del testo pause esplicative o richiami a teorie urbanistiche, antropologiche, o sociologiche. L'analisi c'è,

ma non si vede, verrebbe da dire. I temi evocati rimangono spesso sullo sfondo, costituiscono l'orizzonte in cui si muovono i personaggi principali. Anche graficamente le note di campo e le interviste si susseguono senza soluzione di continuità, come in un romanzo appunto, non come in un'ordinaria monografia. In tale opzione nel contempo stilistica e metodologica viene chiamato in causa, a mio avviso, soprattutto il lettore. Forse la cooperazione di cui parla l'autrice viene inconsapevolmente richiesta anche a quest'ultimo, oltre che agli interlocutori. E nel collocarlo in una posizione attiva di costruzione di senso sta il carattere più inconsueto del testo. L'invito più forte a fruirne, anche criticamente, a misurarsi con esso.

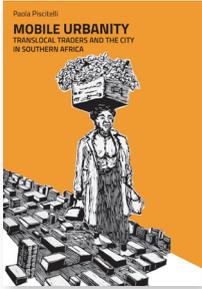
### Riferimenti bibliografici

- Augé M. (2011), *Diario di un senza fissa dimora. Etnoficiton*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- Fabietti U. (1999), *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza Roma-Bari.
- Fava F. (2017), *In campo aperto. L'antropologo nei legami del Mondo*, Meltemi, Milano.
- Gosh A. (1993), *Lo schiavo del manoscritto*, Einaudi, Torino.
- Hannerz U. (1992), *Esplorare la città. L'antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna.
- Hastrup K. (1995), *A Passage to Anthropology. Between Experience and Theory*, Routledge, London.
- Park R., Burgess E. (1925), *The City. Suggestions for Investigation of Human Behavior in the Urban Environment*, The University of Chicago Press, Chicago.



Laura Montedoro

## Quando le donne diventano vettori di cittadinanza: uno studio sulle *mukheristas* tra Maputo e Johannesburg



Paola Piscitelli  
**Mobile Urbanity. Translocal Traders and the City in Southern Africa**  
Planum Publisher, Roma-Milano 2018  
pp. 178 [[open access](#)]

Chi sono le *mukheristas* e che ruolo hanno nella società mozambicana? Lo racconta Paola Piscitelli in questa ‘indagine etnografica in movimento’, e non solo, esito di una pluriennale ricerca, appassionata e rigorosa, sul campo e in biblioteca, maturata nel corso della sua esperienza di dottorato.

Il *mukhero* è il commercio informale transnazionale – ma su questo torneremo più avanti – che si è consolidato in Mozambico a partire dai primi del Novecento con il pendolarismo della forza lavoro locale a basso costo verso le miniere sudafricane, sviluppatosi in particolare tra la capitale Maputo e la più popolosa città sudafricana, Johannesburg, ‘uno spazio storicamente transnazionale’ (Vidal, 2010). L’espressione deriva da una frase inglese – *may you carry this bag to the other side?* – che nelle lingue locali suona, appunto, come *mukhero* (Raimund, 2009).

Tale attività, ben nota alle istituzioni e variamente tollerata, ha trovato nel corso del tempo nuove forme, estendendosi allo scambio con altri paesi limitrofi e anche, ormai, con paesi più lontani e non direttamente confinanti, collaborando ‘dal basso’

– è una delle tesi del libro – all’economia globale. Come ci racconta l’autrice, oggi circa il 70% del *mukhero* è in mano alle donne (Peberdy, Rogerson, 2000), rendendo di fatto questa un’attività al femminile. Ecco allora che l’indagine non è ‘soltanto’ un’osservazione del fenomeno del commercio informale transfrontaliero e delle sue dirette e indirette ricadute sui modi di vivere lo spazio urbano e di modificare le relazioni territoriali; ma è anche l’occasione per osservare da vicino la situazione femminile in Mozambico e, in modo più allargato, nel mondo sub-sahariano.

Per questi motivi, il libro offre al lettore diversi piani di riflessione e numerosi spunti critici per ragionare su un mondo ‘altro’ come quello africano, spesso resistente alla comprensione profonda dello sguardo e degli strumenti consolidati del ricercatore europeo.

L’introduzione e i primi due capitoli, dei quattro in cui il testo è articolato, restituiscono l’assunzione del peculiare punto di vista di Piscitelli e mettono a punto il frame metodologico entro cui ella si muove. Nel primo – ‘Thinking the mobility-informality-urbanity nexus’ – si mette a fuoco lo strettissimo nesso tra mobilità, informalità e urbanità, nodo tematico su cui poggia la tesi che individua nelle *mukheristas* delle ‘agenti di trasformazione’ dello spazio e della società. Si propone un cambio di paradigma nell’osservazione della mobilità come una forma di urbanità: «osservare lo spazio attraverso la mobilità presuppone una differente comprensione della città, basata sulla natura distanziata e spazialmente estesa della vita urbana» (p. 5, trad. mia). Coerentemente, l’approccio al territorio proposto nel libro trascura il fondamento ontologico della mobilità per cogliere piuttosto il suo potenziale ‘ontogenetico’ (Pucci, 2016), in quanto mira a comprendere come lo spazio e l’urbanità siano continuamente attraversati da trasformazioni materiali e sociali intrinse di mobilità. Quindi non è la mobilità stessa che costituisce l’oggetto dell’indagine, ma il regno socio-spaziale ‘attraverso le realtà

della mobilità' (Bourdin, 2005). Inoltre, andando oltre la nozione di transnazionalismo, si assume quella di 'translocalità', definita come «localizzazione/presa a terra durante la mobilità», che pone l'accento «sull'importanza di considerare le pratiche materiali e incarnate dei migranti per cogliere le geografie della traslocazione che possono portare a vivere contemporaneamente in differenti spazi, luoghi e scale» (p. 8, trad. mia). L'informalità degli spostamenti indagati aggiunge complessità al quadro analitico interpretativo, che ambisce a ricucire narrative top-down con ricerche empiriche approfondite per tentare di restituire la complessità, la varietà e l'ambiguità degli attori urbani in Africa.

Nel secondo capitolo – 'Understanding the sub-saharan African context' – l'autrice, dopo una attenta disamina della 'transizione urbana' in Africa, propone una riflessione sull'informalità, interpretata non esclusivamente come risposta a delle mancanze, ma come tratto peculiare, storico e radicato nel contesto africano, e sui modi in cui l'impatto dell'economia neoliberista ne ha trasformato natura e dimensione. L'informalità non viene dunque osservata come una sorta di incongruenza che le città africane dovrebbero superare, ma come una risorsa da conoscere e attivare. Roy (2005) è stato il primo studioso a introdurre il concetto di 'urbanità informale' come una modalità generalizzata di urbanizzazione metropolitana. Secondo Piscitelli, «il valore di una tale concettualizzazione consiste nello spostare l'attenzione dall'oggettivazione dell'informalità (intesa come 'stato di eccezione' nel caso agambeniano di sospensione dell'ordine dal controllo della pianificazione) al funzionamento interno dell'informalità come modo di 'fare' e di 'essere' delle città sparse su gran parte del mondo» (p. 31, trad. mia). Quando ragioniamo di mobilità informale, dunque, assumiamo dunque un doppio livello di complessità.

Dopo la premessa metodologica al tema, lo sguardo di Piscitelli si avvicina al contesto di studio e documenta il fenomeno dei *translocal traders* tra Sudafrica e Mozambico, introducendo il lettore al *mukhero*. Il terzo capitolo – 'Following mobile lives-in-between' – contiene la narrazione vibrante dell'esperienza condotta sul campo assieme ad alcune donne mozambicane che si dedicano al *mukhero*, cui hanno affidato la speranza di una vita migliore o del-

la sopravvivenza. È la parte più coinvolgente del libro in cui, a fianco della scrittura scientifica del saggio, si introduce un diverso registro espressivo, nella forma del diario di viaggio. Qui l'autrice tiene assieme la pratica dell'osservazione e la riflessione sull'osservazione, non senza un coinvolgimento diretto nelle relazioni intraprese con le *mukheristas*, di cui si richiamano brevemente le biografie. Qui si mettono in evidenza i rischi del commercio transfrontaliero e le abilità di difesa e negoziazione messe a punto nel corso degli anni dalle donne mozambicane per mantenere la propria attività: le rapine sulla strada, le richieste di tangenti alla frontiera, la sovraesposizione ad abusi di varia natura sono all'ordine del giorno. Qui si dimostra anche in quali forme gli esiti del *mukhero* interagiscono con il funzionamento del sistema commerciale di Maputo, raggiungendo tanto i mercati informali dei grandi insediamenti periferici quanto i negozi regolari nel cuore della vecchia Lourenço Marques. Il volume si conclude con il capitolo intitolato 'Learning the city from translocal traders', che si (e ci) interroga su cosa possiamo imparare, come urbanisti e pianificatori territoriali, dallo studio del commercio transfrontaliero informale e dalle donne mozambicane che lo praticano. Si afferma infatti che «se noi assumiamo la pianificazione urbana come una pratica riferita allo scopo di comprendere come produrre regimi socio-spaziali più inclusivi, c'è molto da imparare da persone ordinarie come le *mukheristas*, che sono vettori di cambiamento delle loro vite e del loro ambiente. Leggendo il territorio attraverso il *mukhero* e le pratiche delle persone che lo fanno, si evidenziano questioni riguardanti l'informalità, la mobilità, gli spazi urbani e il genere che sono notevoli sia prese singolarmente sia in relazione le une con le altre» (p. 103, trad. mia). Inoltre, si mette a fuoco come «i commercianti informali transfrontalieri siano indubbiamente agenti di quella che viene definita 'globalizzazione dal basso'» (p. 104, trad. mia). In altri termini, le *mukheristas* «non sono semplicemente attori economici mobili, ma anche *territory makers* e abitanti inter-locali che praticano nuove forme di urbanizzazione e modi dell'urbanità che devono essere inclusi nelle teorie urbane. È necessario assumere una prospettiva combinata e relazionale su mobilità e informalità al fine di cogliere



gli impatti socio-spaziali, di solito trascurati, che si producono con il movimento attraverso i confini» (p. 106, trad. mia).

Restano tuttavia molte questioni aperte, come sottolinea Marcello Balbo nella prefazione, e come forse dovrebbe essere per ogni attività di ricerca autenticamente esplorativa. Più che fornire risposte, il libro produce domande giacché, «anche se non c'è dubbio che le attività transnazionali delle *mukheristas* influenzano lo spazio urbano locale (in particolare, ma non solo, a Maputo), è piuttosto difficile creare strumenti di pianificazione (compresi gli strumenti di *governance*) che riflettano la loro complessità, non linearità e incertezza» (p. viii, trad. mia). È lo scacco in cui l'Africa mette lo studioso: la consapevolezza che, con uno sguardo dall'alto che non si radica a terra, non si potrà mai comprendere in profondità la complessità delle dinamiche di una società in rapida trasformazione e, d'altra parte, la medesima consapevolezza che la dimensione formale e istituzionale non possa essere elusa.

Come ancora Balbo ci ricorda, «riconoscere la centralità dell'informalità e delle complesse pratiche ibride della mobilità trans-locale nella costruzione di città e territori in Africa (...) non deve nascondere le cause profonde della disuguaglianza del *networked individualism* che si trova dietro di esse» (p. x, trad. mia).

### Riferimenti bibliografici

- Bourdin A. (2005), "Les mobilités et le programme de la sociologie", *Cahiers internationaux de Sociologie*, 1(118), pp. 5-21.
- Peberdy S., Rogerson C.M. (2000), "Transnationalism and Non-South African Entrepreneurs in South Africa's Small, Medium and Micro-Enterprise (SMME) Economy", *Canadian Journal of African Studies*, 34, pp. 20-40.
- Pucci P. (2016), "Mobility Practices as a Knowledge and Design Tool for Urban Policy", in P. Pucci, M. Colleoni (eds.), *Understanding Mobilities for Designing Contemporary Cities. Research for Development*, Springer International Publishing, Cham, pp. 3-22.
- Raimund M. (2009), *Gender, Choice and Migration. Household Dynamics and Urbanisation in Mozambique*, PhD thesis, University of the Witwatersrand, Graduate School of Humanities Forced Migration Programme, Johannesburg.
- Roy A. (2005), "Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning", *Journal of the American Planning Association*, 71(2), pp. 147-158.
- Vidal D. (2010), "Living in, out of, and Between Two Cities: Migrants from Maputo in Johannesburg", *Urban Forum*, 21(1), pp. 55-68.

Alice Buoli

## Una riscrittura femminista delle discipline del progetto: storie di pioniere e autorialità ritrovate



Zaida Muxí Martínez

**Mujeres, casas y ciudades.****Más allá del umbral**

DPR Barcelona, Barcellona 2018

pp. 336, € 20,00

In un recente articolo, Shannon Mattern (2018) descrive la sequenza di apertura del film *Koolhaas Houselife* diretto da Ila Bêka e Louise Lemoine. Il personaggio centrale del documentario, spiega Mattern, non è l'editore Jean François Lemoine per cui Rem Koolhaas progetta l'omonima *Maison* a metà anni '90, bensì la governante della casa, Guadalupe Acedo. Mattern sottolinea la scelta ironica degli autori del film, i quali seguono la donna nei suoi percorsi quotidiani di 'negoziiazione' con gli spazi della casa: la meccanica e la struttura dell'edificio sembrano infatti progettati apposta per rallentarla, causando attriti e ritardi nel suo lavoro quotidiano di cura dello spazio domestico. Allo stesso tempo, Acedo ha imparato a rinegoziare gli orientamenti idiosincratici dello spazio della casa e ad accettarne le inefficienze. In un'altra sequenza del film, la si vede trasportare una scopa, un secchio e un'aspirapolvere per una scala a chiocciola di servizio, utilizzando in modo ingegnoso l'angusto spazio curvilineo del vano scala.

La protagonista del documentario di Bêka e Lemoine potrebbe forse trovare posto tra le figure

femminili e le 'rivoluzioni quotidiane' raccolte nel libro di Zaida Muxí Martínez (Buenos Aires, 1964), architetto, urbanista e docente presso la ETSAB di Barcellona.

Il testo presenta un lavoro di ricostruzione minuzioso ed eticamente orientato – con una postura dichiaratamente femminista – delle traiettorie personali e professionali di tante donne dimenticate (o cancellate) dalla storia dell'architettura e dell'urbanistica, con l'obiettivo di riscrivere il nesso tra genere, pratica professionale e autorialità da un punto di vista 'inusuale': quello femminile, appunto.

Il libro prende le mosse da alcune domande di ricerca: perché e in che modo le donne scompaiono dalla storia dell'architettura? Come costruire un nuovo discorso teorico e disciplinare, a partire dal contributo tecnico ed intellettuale delle donne, superando la prospettiva patriarcale dominante nelle professioni dell'architettura e dell'urbanistica?

L'autrice sceglie *la casa* e *la città* come ambiti privilegiati per questa esplorazione, in quanto campi mai neutri e rappresentativi sia dei sistemi di controllo spaziale di genere, riflesso delle strutture e gerarchie sociali della famiglia patriarcale, sia come spazi – il domestico e l'urbano – di emancipazione ed innovazione sociale e tecnica, nel corso della storia moderna e contemporanea.

Martínez affronta la sfida, affidandosi ad un lungo lavoro di ricerca e d'archivio e al dibattito collettivo, già confluìto a partire dal 2015 nel blog della rete di ricerca *Un dia / una arquitecta* (<https://undiuaarquitecta.wordpress.com>) che raccoglie le biografie e il lavoro di architetti e urbanisti donne. Tra queste, come nel libro, figurano sia personaggi di rilievo storico e internazionale – tra cui Denise Scott Brown, Franca Helg, Eileen Gray, Jane Jacobs, Lina Bo Bardi, tra le tante – come anche giovani professioniste contemporanee affermate o emergenti.

Insieme a questa ampia comunità di colleghe, la ricerca di Martínez e il libro dialogano con altri testi, non solo di carattere disciplinare, ma anche e so-



prattutto di matrice femminista. Tra questi, il libro di Susana Torres *Women in American Architecture: A Historic and Contemporary Perspective* (1977), come anche *A View from the Interior. Feminism Women and Design* di Judy Attfield e Pat Kirkham (1989), e il più recente *Nombrar el mundo en femenino. Pensamiento de las mujeres y teoría feminista* di Maria Milagros Rivera Garreta (2003).

È da notare come – fatta eccezione per la copertina che ritrae l'opera di Francesc Polop *Mujer-casa* (2018) – il libro non contenga alcuna immagine: tuttavia l'efficacia del racconto e l'evocazione di figure, progetti e città non vengono sminuite dall'assenza di apparato iconografico, anzi ne risultano valorizzate nel tentativo di scardinamento degli immaginari e delle immagini dominanti nella cultura architettonica moderna e contemporanea.

Il libro è organizzato in dieci capitoli che – in maniera antologica, cronologica e tematica – ricostruiscono contributi e innovazioni tecniche e disciplinari, a partire da una 'ecologia' femminile di architetti, designer, autrici, critiche e studiose della città, con un focus sul contesto europeo, statunitense e sud-americano.

Il capitolo 'Mujeres, arquitectura y ciudad antes del siglo XIX' introduce il ruolo della casa e dello spazio domestico nel periodo premoderno come luogo designato e metafora delle divisioni di genere. La casa è, secondo Martínez, a partire dall'epoca rinascimentale innanzi tutto un costruito culturale che individua spazi e pratiche ben definite per uomini e donne, a partire dalla divisione dei compiti all'interno della famiglia nucleare (di matrice cristiana).

La divisione funzionale dello spazio della casa in base al genere coincide, a partire dal XV secolo, con la progressiva costruzione del limite tra spazio domestico e spazio urbano e la conseguente *invisibilizzazione* delle donne nella sfera pubblica. Martínez fa riferimento, inoltre, alle forme della rappresentazione dello spazio domestico e al loro ruolo nella costruzione dell'immaginario femminile dell'epoca, tra cui spicca la pittura fiamminga del XVII secolo.

Tra le prime donne a rompere la gerarchia spaziale e sociale di genere, Martínez menziona Christine de Pizan, considerata la prima scrittrice consapevolmente *femminista* della storia occidentale moder-

na e autrice del libro *La Cité des dames* (1405) in cui racconta in prima persona l'esperienza di essere donna nella società a lei contemporanea.

Tra le pratiche al di fuori della gerarchia patriarcale premoderna, Martínez cita inoltre l'esperienza del beghinaggio di ambito fiammingo, ovvero comunità di donne (spesso ricche vedove o erediere) che stabilivano un sistema urbano indipendente. Questo ed altri esempi di produzione e auto-organizzazione spaziale collettiva da parte di gruppi di donne (ad esempio le case di accoglienza e le esperienze di *cobousing* in ambito britannico), rappresentano, secondo Martínez, momenti in cui le donne riescono a creare spazi di azione pubblica da una prospettiva femminile.

Un ultimo ritratto all'interno del capitolo è quello di Flora Tristan, che Martínez presenta come precursora delle ricerche sulla condizione urbana ottocentesca e una delle prime figure nel campo della ricerca urbana, le cui due pubblicazioni *La union obrera* (1843) e *Paseos por Londres* (1840) anticipano, ad esempio, il lavoro di Friedrich Engels sulla condizione operaia nel Regno Unito.

Emerge in questo primo capitolo uno dei temi cruciali del libro, che attraversa diverse epoche ed esperienze: la relazione tra spazio domestico e urbano nella segregazione e auto-determinazione di genere, e le autorialità dimenticate e ritrovate.

Il capitolo 'Revolución social' è dedicato ai cambiamenti sociali intervenuti a partire dall'800 con la rivoluzione industriale e il conseguente ingresso delle donne nel mondo del lavoro, al di fuori della sfera domestica. Se l'epoca vittoriana rafforza i ruoli di genere e l'enfasi sul ruolo della donna come madre e moglie (come 'angelo del focolare'), allo stesso tempo, la crescente presenza femminile nel settore della produzione industriale attiva una serie di cambiamenti e di rivendicazioni dal punto di vista sociale, salariale e spaziale da parte delle donne. Ad esempio, tra metà '800 e primi del '900, attorno ai temi dell'educazione e della formazione professionale, della casa (pubblica) e della qualità urbana dei quartieri operai si attivano iniziative e progetti da parte di gruppi di donne 'riformiste' appartenenti all'alta borghesia inglese. Tra queste Martínez cita Angela Burdett Coutts, Octavia Hill e Henrietta Barnett. Octavia Hill, in particolare, fu una delle prime attiviste per la qualità urbana

e la riqualificazione degli *shums* londinesi, in grado di riabilitare, costruire e gestire una serie di edifici residenziali per famiglie operaie con un'attenzione particolare alla coerenza tra la dimensione spaziale e materiale del patrimonio esistente e il valore sociale della casa.

Altri esempi di innovazione in questo ambito e negli stessi anni, menzionati da Martínez, sono il Settlement Movement e il Municipal Housekeeping di Chicago, legato ai primi movimenti femministi di fine '800, tra cui emerge il lavoro pionieristico di Jane Addams.

Il capitolo 'La práctica arquitectónica: de la experiencia a la profesión' introduce alcune delle prime figure professionali femminili riconosciute, attive nella progettazione e costruzione di edifici privati e pubblici. In particolare, il tema della casa familiare e dello spazio domestico diventano terreno di sperimentazione di nuove forme spaziali e dispositivi di organizzazione della casa. Martínez esplora in particolare l'opera di Catharine Beecher, tra le prime a teorizzare e mettere in pratica principi quali: l'efficienza della cucina, la flessibilità degli spazi e dell'arredo, l'efficienza e il risparmio energetico. A partire dalla riflessione di Beecher e altre contemporanee, alcuni spazi tipici della casa ottocentesca iniziano ad essere messi in discussione e ripensati (gli ingressi, gli spazi di rappresentanza, la cucina stessa come spazio di segregazione), anticipando di decenni alcuni *topoi* dell'architettura moderna, tra cui ad esempio la metafora della casa-macchina. Tra fine '800 e primi del '900 nascono inoltre le prime scuole (*colleges*) e associazioni per l'educazione nel campo dell'economia domestica e relative residenze universitarie dedicate e gestite da donne (tra cui la Hull House a Chicago e La Llar a Barcellona).

Un tema centrale del capitolo, ricorrente in altre sezioni nel testo, è quello della cucina, da spazio di segregazione a terreno di sperimentazione per nuove forme di gestione della casa e di emancipazione della donna dal lavoro domestico, fino all'emergere di tipologie abitative senza cucina, all'interno di residenze o edifici residenziali comunitari con spazi di servizio comuni. Martínez cita in particolare il contributo di Christine Frederick (1883-1970) e di Lillian Gilbreth (1878-1972) entrambe attive nel promuovere e divulgare nuove forme di

gestione e democratizzazione del lavoro domestico femminile, anche attraverso innovazioni di tipo ingegneristico e l'applicazione di principi tayloristici alla gestione della casa.

I due capitoli 'Las primeras arquitectas con formación universitaria' e 'Las pionieras modernas' sono appunto dedicati al lavoro delle prime professioniste riconosciute grazie all'ottenimento di un titolo universitario e alla costruzione di profili professionali di alto livello.

Il primo dedica ampio spazio alle singole situazioni nazionali tra Europa e America, ricostruendo in maniera precisa le 'pioniere della professione' nelle loro biografie lavorative e personali. Emergono alcune figure d'eccellenza come Julia Morgan e Marion Mahony, considerata la prima urbanista della storia moderna.

Il secondo è dedicato al lavoro di figure quali Eileen Gray, Lilly Reich, Margarete Schütte-Lihotzky e Charlotte Perriand. Martínez ricostruisce una genealogia dettagliata della professione al femminile dai primi del '900, con riferimento al contesto finlandese (tra i più avanzati in quanto a parità di genere e pari opportunità educative e, in parte, professionali), tedesco, svedese, inglese, russo e ceco-slovacco.

Di particolare interesse nel capitolo vi è una questione trasversale a buona parte del libro: perché e in che modo le donne scompaiono (dalla storia dell'architettura e dell'urbanistica)? Martínez identifica alcune possibili ragioni.

La prima riguarda la natura stessa del sistema di valori patriarcali in cui si inscrivono la storia dell'architettura e l'architettura come disciplina fino alla prima metà del '900, con la sparizione del lavoro di gruppo in favore della figura 'eroica' dell'architetto. Molte donne attive in questa fase, e che lavoravano in gruppo o in coppia con il proprio partner, hanno visto il proprio nome scomparire dalla storiografia ufficiale.

Sono molti i casi riportati da Martínez – da Eileen Gray ad Aino Aalto – relativi alla scomparsa dell'autorialità (a volte esplicitamente ricercata) da parte delle progettiste a beneficio della carriera del partner e della sopravvivenza della fama dell'opera. Un altro tema molto rilevante è il ruolo della committenza al femminile nella carriera delle 'pioniere' della professione, sia nella rottura dei ruoli tradi-



zionali nella società, sia nel contributo di innovazione alle discipline del progetto. Emblematico è l'esempio della Casa Schröder (1924) a Utrecht co-progettata dalla proprietaria Truus Schröder e da Gerrit Thomas Rietveld, considerata uno dei capolavori del De Stijl olandese e dell'architettura moderna. I principali elementi di innovazione per cui la casa è conosciuta (flessibilità assoluta e non-gerarchizzazione dello spazio domestico, pianta aperta, etc.) sono infatti esito delle soluzioni individuate da Schröder per rispondere alle esigenze della propria famiglia.

Il capitolo «Housers» o la vivienda como centro de interés' riporta le esperienze di pianificazione e progettazione di quartieri di edilizia pubblica, e di governo alla scala urbana da parte di progettiste e tecniche comunali in Olanda, Stati Uniti, Inghilterra e Brasile. Emerge in particolare l'esperienza dei VAC (comitati consultivi femminili per la costruzione di alloggi pubblici) in Olanda, creati nel 1946, e comprendenti ad oggi 280 associazioni locali di promozione dell'edilizia pubblica.

Una figura a cui viene dedicato particolare spazio è quella di Carmen Portinho, ingegnere, urbanista e femminista brasiliana, fondatrice e prima direttrice del Dipartimento per la Casa Popolare all'interno del Ministero delle Opere Pubbliche brasiliano.

Il capitolo "Tercera y quarta generación" ritrae alcune figure riconosciute internazionalmente negli anni - '50 e '60 come Lina Bo Bardi e Minnette de Silva. Quest'ultima in particolare spicca come un profilo rilevante, a livello sia disciplinare sia geografico, come primo architetto donna asiatica accettata al RIBA e come rappresentante ai CIAM. Martínez racconta le traiettorie di Bo Bardi e de Silva come accomunate dalla sensibilità verso l'architettura e la cultura materiale locale dei propri paesi di nascita e di adozione, e come massime rappresentanti del regionalismo critico all'interno del movimento moderno.

Martínez racconta inoltre la riscoperta dell'opera di Sibyl Moholy-Nagy, Ada Louise Huxtable e Marina Waisman, autrici di volumi di storia e critica dell'architettura, accomunate dal pensiero critico verso la modernità e dalla riscoperta del valore sociale dell'architettura rispetto alle tradizioni locali. Moholy-Nagy è stata inoltre anticipatrice del filone di pensiero sull'architettura 'senza architetti' con

il suo libro *Native Genius in Anonymous Architecture* (1957), opera che anticipa di tre anni il lavoro di Bernard Rudofsky.

Marina Waisman viene ricordata per la sua riflessione sul moderno nei paesi del Sud America, emancipandolo dal ruolo di 'brutta copia' dell'architettura moderna occidentale, e per il suo approccio 'divergente' alla storiografia come discorso molteplice e non come catena di eventi univoci.

Il penultimo capitolo 'Urbanismo Moderno: mujeres públicas versus la mujer privada' riporta l'attenzione sul nesso tra la dimensione di genere, lo spazio domestico e lo spazio urbano a partire dal secondo dopoguerra, e in particolare in relazione alla forma urbana del 'suburb', e alla tipologia residenziale della casa mono-famigliare isolata in ambito statunitense. A lato di *The Feminine Mystique* di Betty Friedman (1963), Martínez cita il ruolo delle serie televisive degli anni '50 e '60, come *I Love Lucy* e *Bewitched*, per raccontare l'emergere del nuovo immaginario domestico femminile suburbano di quegli anni.

Il capitolo è poi dedicato, nella sua parte centrale, alle esperienze di planning e ricerca in ambito urbano che vedono l'emergere di figure professionali femminili in ambiti chiave della gestione del territorio in Europa e Stati Uniti.

È il caso di Jacoba Mulder e Lotte Stam-Beese, tecniche comunali per Amsterdam e Rotterdam a metà del '900. Mulder, in particolare, fu direttrice del Dipartimento di pianificazione di Amsterdam e colei che ha ideato e creato le condizioni 'formali' per il sistema di *playground* disegnati da Aldo van Eyck. È stata inoltre autrice, insieme a van Eesteren e altri colleghi del dipartimento, del piano per l'espansione di Amsterdam, firmando uno dei capisaldi dell'urbanistica moderna.

Una terza figura rilevante di *civil servant* è Odilia Suárez, urbanista argentina e membro del consiglio direttivo del OPRBA (Organización del Plan Regulador de la Ciudad de Buenos Aires).

Il capitolo poi ricorda l'opera di Jane Jacobs, sottolineandone la formazione eclettica e non convenzionale, i principali contributi al campo degli studi urbani, come anche le tante resistenze e critiche da parte di esponenti del mondo del *planning*.

Tra le figure ed esperienze più recenti Martínez cita Matrix, una cooperativa di professioniste attive in

Inghilterra tra anni '80 e '90, vicina ad altre esperienze di cooperativismo e associazionismo britannico degli anni '70, come il New Architecture Movement (NAM) e il Feminist Design Collective. La cooperativa proponeva una forma di organizzazione non gerarchica e una metodologia di lavoro che includeva gli utenti fin dalle prime fasi del progetto, attraverso l'uso di un linguaggio non tecnico e accessibile ai non esperti.

Infine, vengono citate due città europee, Barcellona e Vienna, tra le prime ad adottare strumenti di pianificazione in cui la dimensione di genere è assunta come centrale.

A Barcellona, Martínez presenta il lavoro di Anna Bofill, fondatrice del Taller de Arquitectura, la cui opera come progettista e autrice si situa nella tradizione dell'attivismo femminile catalano nel contesto urbano a partire dallo Institut Català de les Dones fino alla più recente approvazione della Ley de Barrios (2004), una delle prime in ambito europeo ad includere la dimensione di genere come variabile chiave nei processi di rigenerazione urbana. A Vienna viene menzionata la creazione nel 1992, all'interno del dipartimento di pianificazione, dell'Ufficio delle donne, un'unità speciale diretta dall'urbanista Eva Kail ed indirizzata a creare nuovi strumenti tecnici capaci di rispondere alle esigenze quotidiane delle donne. Tra gli esiti dell'unità vi è per esempio la rigenerazione del quartiere Mariahilfer, progetto pilota di applicazione di criteri di genere alla pianificazione urbana.

Nel capitolo conclusivo ritroviamo alcuni dei temi trasversali e un richiamo agli obiettivi e contributi principali del volume. Innanzitutto, Martínez riconosce come, nelle traiettorie di molte delle donne raccontate, il confine e il mutuo legame tra vita privata e vita professionale sono sostanzialmente indistinguibili ed inseparabili. In questo senso, la presenza di legami di 'sorellanza' e di committenza con altre donne emerge come un *pattern* rilevante nello sviluppo delle traiettorie professionali delle donne protagoniste del libro. In secondo luogo, l'autrice ritorna sulle questioni e sulle domande di ricerca iniziali: come costruire un sistema di valori e di condizioni (culturali, professionali, disciplinari, ma non solo) realmente egualitario, fuori dal sistema patriarcale in cui la cultura e la storia dell'architettura e dell'urbanistica sono immerse?

La risposta a questa domanda rimane ovviamente aperta, ma Zaida Muxí Martínez ci indica un possibile orizzonte entro il quale operare una lenta 'rivoluzione' concettuale, non solo all'interno delle discipline del progetto, ma anche nella cultura contemporanea. Tale orizzonte sembra risiedere, seguendo Martínez, innanzitutto in una presa di coscienza collettiva e in un cambiamento di prospettiva radicale che deve partire *da* e *per* le donne stesse – e coinvolgere in particolare le giovani generazioni – dagli organismi di rappresentanza professionale, dalle nostre scuole di architettura e urbanistica, ma anche soprattutto dalle nostre case e dalle nostre città.

### Riferimenti bibliografici

Mattern S. (2018), "Maintenance and Care. A Working Guide to the Repair of Rust, Dust, Cracks, and Corrupted Code in Our Cities, Our Homes, and Our Social Relations", *Places Journal* [<https://placesjournal.org/article/maintenance-and-care/>].



Paola Savoldi

## Lo spazio pubblico in prospettiva (di genere e non)



Emmanuelle Faure, Edna Hernández-González,  
Corinne Luxembourg (éd.)

**La ville : quel genre?**

**L'espace public à l'épreuve du genre**

Le Temps des Cerises, Montreuil, 2017

pp. 301, € 15,00

### *Ricerca e politica in azione*

Discutere di spazio pubblico in una prospettiva di genere comporta anzitutto una scelta di campo: non una voce, ma più voci. Non la lente di una sola disciplina, ma un prisma caleidoscopico le cui facce proiettano diversi campi del sapere e del fare: l'architettura, la geografia, la narrativa, la psicologia, la sociologia e l'urbanistica. Questo il primo tratto evidente quando si scorre l'indice del libro pubblicato da Le Temps de Cerises, una casa editrice avviata nei primi anni Novanta da un gruppo di scrittori, orientato a diffondere testi di poesia, romanzi e saggi.

La pubblicazione è l'esito di una esperienza situata, sebbene accolga e discuta saggi, progetti, politiche che toccano una varietà di luoghi e tempi. Si tratta del collettivo Les Urbain.e.s, una associazione attiva a Gennevilliers, comune della cintura parigina di circa 40.000 abitanti, collocato nel dipartimento dell'Hauts-de-Seine. Qui un gruppo misto di esperti, parte dei quali affiliati a diverse istituzioni universitarie, opera da alcuni anni con il supporto della municipalità e ha organizzato, tra il 2015 e il

2016, due giornate di studio che hanno ispirato la pubblicazione del volume.

Questo aspetto non è una nota al contorno. Onora invece una delle questioni che emergono nel corso della lettura: non c'è attività di ricerca che sfugga al potere del contesto e del processo in cui è immersa. Ciò è tanto più vero quando si intraprende un percorso di ricerca-azione, come nel caso che riguarda alcune delle autrici. La postura di chi scrive è dunque chiara fin da subito: non è un testo che si limita a enunciare teorie, né aspira a fornire soluzioni. Formula riflessioni che aprono a una prospettiva operativa per una migliore comprensione dei territori urbani, mettendo in discussione i ruoli che tendono a essere tradizionalmente assegnati agli uomini e alle donne (p. 9). Questa dichiarazione programmatica è posta in relazione con due annotazioni ulteriori: la prima segnala l'esiguità, nel contesto francese, di studi connotati da un orientamento attento alle questioni di genere nelle discipline che intercettano il tema della spazialità urbana; la seconda invece richiama la tendenza di queste discipline a rivendicare un approccio neutrale, sebbene in Francia, già nel 1975, Ascher et Giard sostenessero che l'urbanistica e la produzione della città non sono né indipendenti dai temi politici, né estranee ai rapporti di classe. Viene dunque esplicitata una dimensione politica che riguarda sia l'orientamento operativo di chi a vario titolo sta prendendo parte alla ricerca-azione nel territorio di Gennevilliers, sia le riflessioni attorno allo spazio pubblico raccolte nel volume.

### *Un prodotto intermedio*

La pubblicazione di *La ville : quel genre?* non corrisponde né alla restituzione lineare di un percorso di ricerca, né alla costruzione di un volume a tesi. Alcune delle tesi di fondo sono evidentemente condivise, ma è l'accostamento tra le parti, più che la loro coerenza interna, a provocare idee e alimentare rimandi. Il volume infatti potrebbe essere considerato una sorta di elaborato intermedio,

tra i molti effetti e prodotti dell'esperienza in atto, sebbene esso non sia dedicato a ricostruirne l'evoluzione. Al centro infatti non è il caso di Gennevilliers, che compare solo nel testo introduttivo (firmato dalle tre curatrici) e in due dei tredici saggi (quelli di L. Bergougoux e I. Martinache, pp. 191-216 e di C. Luxembourg, pp. 279-300). Sono invece richiamate altre esperienze che possono entrare in risonanza con le prospettive di chi a Gennevilliers abita e opera. È il caso del saggio dedicato alla risoluzione di prevedere vetture riservate alle donne nella metropolitana di San Paolo (di M. Tillous, pp. 151-168) o all'approccio *gender mainstreaming* praticato nel progetto di alcuni spazi pubblici della città di Vienna (nel saggio di G. Custodi, pp. 169-190). Un uso esplorativo dei casi, quindi, come strumenti che permettono di discutere e declinare orientamenti possibili, anziché essere replicati come modelli inarrivabili e talvolta già desueti.

Il libro può così essere letto anche come una ricca dispensa, composta entro il registro di una pubblicazione scientifica, in cui sono raccolti materiali e idee che gli abitanti, la municipalità, gli artisti e gli operatori sociali e culturali coinvolti hanno socializzato probabilmente secondo codici almeno in parte diversi da quelli praticati in questo volume. Se guardato attraverso tale angolatura, il contributo ha natura ben più ibrida di quanto si possa immaginare in prima battuta e pone anche qualche domanda rispetto all'uso che se ne può fare.

### *Due temi*

Di certo il volume aggiunge un tassello all'insieme dei contributi che guardano allo spazio urbano assumendo una prospettiva attenta alle questioni di genere, ma i motivi di interesse potrebbero non finire qui e toccare invece una platea ampia di lettori e studiosi. Due sono i temi che attraversano tutti i saggi accolti nel volume e che si mescolano di continuo, seppure secondo gradienti diversi. Il primo, già richiamato, riguarda l'opportunità e l'urgenza di prendere in conto un approccio di genere nell'interpretazione e nella definizione delle trasformazioni urbane contemporanee. Il secondo tema attiene alla ricerca di condizioni e presupposti che contribuiscano a «co-costruire una ville accessible à toutes et à tous» (p. 14), un disegno congiunto dunque, che coinvolge cittadine, cittadini,

realtà associative e istituzioni, in particolare entro contesti in cui le condizioni di libera accessibilità sono a rischio, in relazione a variabili economiche, culturali, sociali, spaziali.

Al dominio dell'urbanistica e dell'architettura sono ricondotte parte delle responsabilità rispetto alle condizioni d'uso degli spazi pubblici, ma soprattutto si ascrive la tendenza ad usare come standard «un humain, masculin, valide, hétérosexuel, de classe moyenne, relativement jeune, à l'image du Modulor lecorbusien» (p. 11). Ne emerge una posizione condivisibile di critica alla razionalità olimpica e semplificatoria di molti progetti del moderno che, guarda caso, hanno designato quei luoghi su cui oggi sembra urgente tornare e di cui alcuni dei saggi descrivono lo stato attuale e gli interventi in atto (ad esempio La Duchère, Le Vergoin, Mermoz nell'area lionese, nel saggio di É. Vinet, pp. 263-78).

Qui sta probabilmente la forza di questo libro che affonda le sue radici entro una prospettiva di genere e ne mette in risalto la portata universale, esorcizzando la minaccia di una contrapposizione netta tra pensiero femminista e orientamenti di ricerca (e di azione) di diversa matrice. Alcune delle argomentazioni proposte portano, infatti, lettori e lettrici a slittare verso un punto di vista che nelle implicazioni non impone necessariamente l'adesione alla critica femminista della costruzione e del governo dello spazio urbano. In questione è l'incapacità di prestare attenzione agli usi effettivi dello spazio pubblico – le pratiche – per poterne ripensarne il progetto. E insieme la tendenza a ridurre a categorie omogenee la varietà dei soggetti che praticano gli spazi delle città. Non solo il genere, dunque, ma anche l'età, le condizioni di salute, le identità sessuali, l'estrazione sociale.

L'architettura della partecipazione di De Carlo già nel 1971 segnalava i limiti dell'interpretazione più diffusa del Movimento Moderno con argomenti affini a quelli che si leggono qui. Gli studi di Crosta (2000), Bianchetti (2008, 2016) e Pasqui (2018, pp. 39-40) mettono a tema questioni consonanti, fino a richiamare un'idea di «progetto di spazio pubblico come sperimentazione in una prospettiva che mette in gioco poteri e saperi, assemblaggi istituzionali, pratiche di cittadinanza». Sono solo somiglianze apparenti?



*Connessioni e cortocircuiti*

Per chi, come me, non ha una conoscenza approfondita degli studi di genere, i testi contenuti in questo volume permettono di costruire una sorta di ponte: da un lato il bagaglio che ci è noto (Fraisse 2012; Missana 2014), i contributi più celebri del pensiero femminista (un pensiero plurale, in evoluzione e solcato anche da contrapposizioni) da Simone de Beauvoir (1949) a Judith Butler (1990) e Iris Marion Young (1990), da Carla Lonzi (1974) ad Adriana Cavarero (1997). Dall'altro, il campo degli studi urbani rispetto ai quali sono maturate anche posizioni espresse da studiose attente alle questioni di genere, in misura però tuttora circoscritta. Grazie a *La ville: quel genre?* è possibile accorciare la distanza e vedere all'opera una forma di traduzione, di movimento e di piegatura delle tesi di genere entro il dominio delle politiche e dei progetti urbani. In questo attraversamento si addensa il merito e la fatica di comporre ricerca e azione, dimensione speculativa e dimensione operativa. La possibilità di trattamento dello spazio pubblico, inteso di fatto nel volume anche e soprattutto come spazio fisico, chiede di prendere posizione su che cosa fare, come intervenire. Nessuno dei saggi riduce l'ambizione a sole opere materiali, ma tutte le ipotesi sono saldamente ancorate allo spazio: esperimenti controversi di separazione di flussi e spazi, prefigurazione di nuovi servizi, laboratori teatrali e attività artistiche. Lo sguardo centrato sulle donne e sul modo in cui possono o non possono praticare liberamente lo spazio pubblico contribuisce così a rivelare cortocircuiti e contraddizioni nelle scelte di alcune politiche pubbliche: le soluzioni di prevenzione situazionale che trovano giustificazione nella necessità di difendere le donne da rischi di molestie, quando i dati dimostrano che l'incidenza è di molto superiore entro ambienti privati e domestici; i progetti di *résidentialisation*, ovvero di riduzione dello spazio pubblico a spazio di pertinenza condominiale, spesso recintato, che più che garantire maggior sicurezza inibisce opportunità d'uso diversificate da parte delle donne, in prossimità dell'abitazione (scompaiono le sedute, le occasioni di intrattenersi); il processo di coinvolgimento forzato dei residenti che sono investiti del compito di aver cura degli spazi acquisiti al condominio, in una logica di competizione tra caseggiati che tende

e dividere gli abitanti degli immobili tra 'buoni' e 'cattivi'.

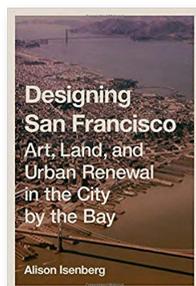
Sono solo alcuni degli esempi discussi che, nell'insieme, mostrano l'ambivalenza o quanto meno la dimensione controversa di interventi che, nel tentare di porre rimedio ai limiti dei progetti passati, ne perpetuano la logica di separatezza e distinzione negli usi dello spazio, pur esibendo l'argomento della *mixité* sociale. O confidano nel potere dello spazio di affrontare e sciogliere forme di disegualianza i cui confini non sono solo spaziali, né tanto meno e *tout court* di genere.

**Riferimenti bibliografici**

- Ascher F., Giard J. (1975), *Demain la ville? Urbanisme et politique*, Les Éditions Sociales, Paris.
- Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano*, Donzelli, Roma.
- Butler J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, London-New York.
- Cavarero A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- Beauvoir S. de (1949), *Le deuxième sexe*, Gallimard, Paris.
- Crosta P.L. (2000), "Società e territorio al plurale. Lo 'spazio pubblico' - quale bene pubblico - come esito eventuale dell'interazione sociale", *Foedus*, 1, pp. 44-53.
- De Carlo G. (1971), "L'architettura della partecipazione", in J.M. Richards, P. Blake, G. De Carlo, *L'architettura degli anni Settanta*, Il Saggiatore, Milano.
- Fraisse G. (2012), *La fabrique du féminisme*, Le passager clandestin, Lyon.
- Young I.M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Lonzi C. (1974), *Sputiamo su Hegel*, Rivolta Femminile, Milano.
- Missana E. (2014, a cura di), *Donne si diventa. Antologia del pensiero femminista*, Feltrinelli, Milano.
- Pasqui P. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma.

Cristina Renzoni

## Allargare il campo, complessificare lo sguardo



Alison Isenberg  
**Designing San Francisco: Art, Land, and Urban Renewal in the City by the Bay**  
 Princeton Univ. Press, Princeton-Oxford 2017  
 pp. 437, \$ 37,50

A partire da una critica nei confronti di alcune letture piuttosto connotate e radicate dei processi di *urban renewal* che hanno caratterizzato la città nordamericana del secondo Novecento – sia dal punto di vista delle geografie che degli attori in gioco – Alison Isenberg propone una storia della città di San Francisco che sposta più di un baricentro.

Il suo libro è dedicato alla trasformazione dell'area della Baia di San Francisco tra gli anni Cinquanta e Settanta e attraversa alcuni significativi processi di trasformazione urbana e suburbana come Golden Gateway, Embarcadero Center, Ghirardelli Square e Sea Ranch. Il libro, riccamente illustrato, racconta le vicende di luoghi, progetti e cantieri, intrecciandoli con una pluralità di soggetti (pubblici e privati, gruppi e individui), di competenze e di percorsi professionali.

Si tratta di un volume interessante per varie ragioni, una delle quali ha a che fare con il fatto che coltiva una visione non specialistica della prospettiva di genere sulla città, legandola alla storia delle professioni dell'architettura e dell'urbanistica e ricollocandola all'interno di una strategia cognitiva che

ha al proprio centro un allargamento degli attori e dei temi considerati pertinenti nello studio delle trasformazioni spaziali. Storica, da lungo attiva nel campo degli *urban studies* sulla trasformazione della città americana del diciannovesimo e ventesimo secolo, Isenberg è autrice tra l'altro di *Downtown America: A History of the Place and the People Who Made It* (2005), in cui troviamo alcune delle linee di ricerca che permeano questo più recente volume su San Francisco.

### *Una questione di legittimità*

Come raccontare i processi di trasformazione urbana del secondo dopoguerra? Quali luoghi appaiono meritevoli di attenzione e quali geografie costruiscono? Quali soggetti entrano nel quadro della narrazione e con quali ruoli?

A fronte della rigidità e della pervasività di alcune narrazioni consolidate per lo più in chiave dicotomica – più volte l'autrice fa riferimento a, e prende le distanze da, una narrazione à la Jane Jacobs di *The Death and Life of Great American Cities* – il volume di Isenberg osserva da vicino una rete complessa e articolata di funzionari pubblici, associazioni di cittadini, imprenditori, agenzie immobiliari e si sofferma in particolare sui professionisti (di architettura, graphic e urban design, planning e landscape architecture), mettendo in evidenza la dimensione collaborativa e in alcune occasioni cooperativa tra quelle che definisce «allied urban arts and design fields» (p. 9). Emerge una pluralità di soggetti pubblici e privati, tutti in vari modi legittimati a fare parte della scena di un racconto attento alle forme di negoziazione e collaborazione, ai percorsi di costruzione di pratiche e discorsi sulla città.

Per questi motivi il lavoro di ricerca si è costruito attraversando e integrando fonti molteplici: fondi pubblici, stampa specialistica e generalista, archivi di studi e imprese. Uno sguardo che si fa complesso e che osserva i modi in cui differenti attori prendono parte alla produzione della città, incidendo fattivamente e dando forma non solo alle rappre-



sentazioni, ma anche allo spazio fisico dei luoghi. In questo modo, l'osservazione di un campo allargato consente di intrecciare soggetti e relazioni, disegnando una mappa articolata e molteplice di chi fa la città. Tutto questo con riferimento a un momento fluido, scrive l'autrice, in cui la specializzazione e la rigidità di alcune identità disciplinari non hanno ancora compromesso ruoli e forme di partecipazione al discorso pubblico da parte di un numero considerevole e variegato di soggetti.

### *Genere e professionismo*

*Designing San Francisco* non si occupa dunque direttamente di genere e città. Piuttosto propone uno sguardo e una prospettiva di ricerca sulla costruzione della città americana – occidentale in senso più ampio – del secondo Novecento. E lo fa a partire dall'osservazione attenta di un campo ampio in cui si muove una molteplicità di attori e competenze che prendono parte alla definizione di discorsi e pratiche sulla città, con una particolare attenzione alle figure femminili e ai percorsi personali e lavorativi di professioniste, intellettuali, attiviste che emergono tra le pagine del libro e che ne scandiscono, apparentemente sotto traccia, la struttura.

Attraverso le biografie di Beverly Willis (architetta e urban designer), di Barbara 'Bobbie' Stauffacher (graphic designer e paesaggista), di Caree Rose (imprenditrice e costruttrice), di Maggie Baylis (architetta e scrittrice), di Marion Conrad (principale di un'agenzia di pubbliche relazioni nei campi dell'arte, dell'architettura e dell'urbanistica) e molte altre, è possibile rintracciare il ruolo che rivestono le donne nell'accelerata trasformazione delle città nordamericane tra gli anni Cinquanta e Settanta. Di grande interesse in particolare è il capitolo dedicato al lavoro non convenzionale di Virginia Green e Leila Johnston, «masters of miniature» (p. 257), titolari in quegli anni della più grande agenzia di modelli e plastici di architettura e urbanistica degli Stati Uniti. Emerge da un lato un ruolo centrale di una pratica professionale femminile che si costruisce prevalentemente su reti familiari, politiche e associative, e che si appoggia a legami per lo più parentali (e talvolta di coppia), secondo una tradizione consolidata di continuità familiare tipica ad esempio delle professioni liberali. Si può osservare, dall'altro lato, come queste pratiche siano caratterizzate da una re-

lazione molto stretta tra professionismo, impegno civile e militanza: componenti dell'agire, queste, che appaiono difficilmente scindibili l'una dall'altra, particolarmente in occasione di attività che riguardano il campo urbanistico. Di fatto, pare possibile riconoscere nel professionismo e nell'attivismo civile un connotato importante di un ceto medio professionale femminile emergente che costruisce una parte significativa di quel retroterra di *expertise* e di credibilità che sarà cruciale nelle stagioni successive del femminismo.

### *Mappe da disegnare*

Il volume mette bene in evidenza il potenziale euristico che un approccio per biografie (di attori coinvolti) e per reti (di relazioni tra gli attori) ha per lo studio della città contemporanea, specie se combinato con una spinta all'allargamento delle figure che entrano nel quadro e alla diversificazione delle fonti su cui si fonda la ricostruzione. Dalle pagine dei diversi capitoli emerge una sorta di ragnatela, una mappa complessa in cui si intersecano tecnici e intellettuali, imprenditori e costruttori, artisti e scrittori, funzionari e istituzioni che, a dispetto della loro pluralità, sembrano muoversi con una certa coesione in particolare nel corso degli anni Cinquanta. L'importanza di procedere alla progressiva costruzione di una narrazione che possa riconoscere l'importanza e cogliere il ruolo centrale degli incroci tra profili biografici e professionali appare una mossa di ricerca imprescindibile per uscire da una serie di rappresentazioni della città ormai consolidate ai limiti dello stereotipo: non solo, dunque, le forme di progetto e di regolazione dello spazio; non solo il ruolo dell'azione pubblica; non solo il ruolo dei grandi attori privati; non solo la costruzione dicotomica del discorso tra top-down e bottom-up. Letture attente come quella proposta da Isenberg su San Francisco riescono ad affinare la mappa degli intrecci tra attori – e anche tra modelli, riferimenti, percorsi – che, in un continuo scambio tra specializzazioni e saperi, caratterizza la punta più avanzata del contesto intellettuale degli anni Cinquanta. Una vicenda in cui le pratiche di genere, senza occupare sempre il centro della scena, emergono tuttavia come uno dei luoghi più efficaci – oltre che inattesi – nei quali si manifestano forme di innovazione destinate a un impatto duraturo.

Paola Piscitelli

## L'irriducibile materialità del desiderio



Nicole Kalms  
**Hypersexual City.**  
**The Provocation of Soft-Core Urbanism**  
 Routledge, Abingdon 2017  
 pp. 241, € 48,09

Sul principio dell'inverno del 2018, i cartelloni pubblicitari che delimitano l'imbocco della tangenziale est e la soglia del mio rincasare nel quartiere Forlanini di Milano pubblicizzavano un olio per motori con l'ausilio di una giovane donna in body e stivali di pelle appoggiata in posa provocante sul cruscotto di un veicolo. Il messaggio era addirittura ribadito due volte, su ciascuno dei due supporti, forse a beneficio dei piloti dei cento all'ora in città, perché fossero scaldati dal profluvio di curve nella stagione ormai fredda, mentre la boccetta del lubrificante scompariva nello sfondo nero. Per diverse settimane, l'ultimo miglio prima di casa è stato foriere di lunghe discussioni sulle rappresentazioni distorte e ridicole del corpo femminile rimandate dagli interstizi spaziali delle nostre città, fino a che la réclame non è stata rimossa per la mobilitazione, scoperta più tardi, di un gruppo di cittadini indignati, supportati dalla presidentessa della commissione comunale per le pari opportunità Diana De Marchi.

«Lo spazio è un dubbio», scriveva George Perec in *Specie di spazi* (1989), un ambito di significazione

progressiva da individuare, designare, riconquistare costantemente perché il nostro vivere altro non è che mero «passare da uno spazio all'altro cercando di non farsi troppo male» (come riporta la stessa copertina del libro).

Lo spazio popolato da oggetti e individui diventa luogo ogni qualvolta arriva ad incarnare modi di concepire le relazioni sociali o naturalizza forme di gerarchizzazione; accade quando lo delimita un confine che il nostro sguardo incontra e percepisce (Giannitrapani, 2013).

Il nuovo confine segnato dai due cartelloni ha delimitato per qualche tempo uno spazio di dubbio respingente e, al contempo, di consapevolezza condivisa con altri: quella dell'avversione ai luoghi della violenza simbolica, che veicola e normalizza visioni etero-indotte prive di grazia e umorismo negli spazi che abitiamo.

Sul modo in cui la norma costruita e ripetuta plasma una presunta normalità che viene poi trasmessa come 'natura' ha scritto libri importanti Judith Butler. Seguendo la lezione foucaultiana, la filosofa statunitense ha mostrato il modo in cui funzionano le strategie di esclusione e come il soggetto sessuato e desiderante sia una costruzione del discorso disciplinario.

Molti dei corpi femminili desideranti che rivestono le pubblicità delle nostre città anelano a momenti di erotismo messi in scena secondo un codice predefinito di pose ed espressioni, con la conseguenza che i corpi che non desiderano in quel modo, non desiderano. Secondo Butler, chiunque si occupi di disparità di genere dovrebbe presidiare un punto di vista critico su come il potere (economico, simbolico, culturale) determini la rappresentazione e, di conseguenza, la comprensione del femminile.

Nicole Kalms, *senior lecturer* al dipartimento di Architettura della Monash University di Melbourne e fondatrice presso la stessa università del YXX Laboratory (un gruppo di lavoro che opera all'intersezione tra il design, gli studi di genere e l'*advocacy* delle disuguaglianze connesse all'appartenenza



sessuale) sostiene che l'attenzione degli studiosi nei confronti di questo processo sia ancora troppo bassa. Nel suo libro ella afferma che questo è vero anche nel campo degli studi urbani, indifferente al modo in cui le disegualianze di genere dipendono non solo da fattori economici, relazioni sociali, percezioni reali e indotte, ma anche dalla viva materialità delle città, dal modo in cui esse vengono progettate, costruite, decorate, tappezzate di pubblicità.

L'ipotesi di partenza dell'autrice è deliberatamente opposta a quella di gran parte della cultura femminista, che si concentra su come instillare l'esperienza femminile nella prassi spaziale, insistendo sull'invisibilità femminile nello spazio socio-culturale delle nostre città. Secondo Kalms, invece, le donne sono persino troppo presenti nello spazio urbano: il problema è il modo. La rappresentazione dei corpi delle donne le riduce a oggetti 'ipersessuali', in cui il prefisso allude all'eccesso di immagini, pratiche e narrative sessuali attinte al mondo del porno e mitigate (dove il 'soft-core' del sottotitolo), mascherate, simulate al punto che «la rappresentazione del sesso e lo stereotipo sessuale finiscono per essere dissociati dall'esperienza sessuale» (p. 2).

Una copiosa aberrazione trascurata da urbanisti e architetti proprio mentre plasma silenziosamente le città neoliberali, sostiene Kalms, inciampando in una generalizzazione che chi scrive mal tollera. Non tanto perché non sia condivisibile che le logiche neoliberaliste agiscono come forze sempre più capillarmente radicate nel processo di produzione e riproduzione dello spazio urbano, con la conseguenza di modelli di governance, strutture sociali e spazi improntati sull'utopia del libero mercato, cosicché «il governo è modellato sull'impresa, il cittadino sul consumatore e la governance sulla gestione aziendale» come scrive Richard Child Hill (s.d.) recensendo Hackworth (2000). Ma perché non si può prescindere dalle configurazioni contestuali di questo processo e sottovalutare il rischio di manicheismo sterile implicito nel giudizio a priori sulla città neoliberale. Specialmente quando la tesi sostenuta – mediante un'accurata raccolta, selezione e ricostruzione di casi secondo un'impostazione di chiara matrice venturiana, con Sydney e Melbourne novelle Las Vegas ricostruite mediante

una sequenza che va dai media 'ipersessualizzati' alle sezioni urbane di spazi pubblici e commerciali fino all'architettura nello spazio urbano – è che ci sia una stretta connessione tra le rappresentazioni che in vario modo riducono il corpo della donna a oggetto sessuale e l'incidenza degli stupri perpetrati contro le donne negli spazi più imprevedibili delle città. È questo un salto logico coraggioso e non sufficientemente supportato da dimostrazioni. Che forse, però, non sarebbero neanche necessarie. Più utile, avvincente, impattante della casistica, sia per la speculazione teorica sia per la pratica professionale di urbanisti e architetti, sarebbe l'analisi della composizione dei fattori economici, culturali e spaziali che contribuiscono a questo fenomeno, letta in chiave storica per decostruire il complicato intrico all'origine della violenza, disinnescabile solo se si riconoscono i retaggi culturali e le diverse forme di povertà che agiscono nelle bieche dinamiche neoliberaliste.

Il lavoro di Kalms è ostinatamente proteso verso il disvelamento delle forme ripetute di 'ipersessualizzazione' dell'urbano che (s)colpiscono subdolamente l'immaginario sessuale dei cittadini al punto da condizionarne i comportamenti. Raccogliendo la lezione di Butler e prima ancora di Derrida sull'iteratività quale principale fattore di costruzione di sessualità indotte, l'autrice ci conduce attraverso tredici casi studio – quasi tutti australiani, ad eccezione di un paio europei, rispettivamente uno tedesco e uno svizzero – e varie tassonomie (pp. 53 e 181) non solo per dimostrare la sua tesi ma per suonare, in una *session* incalzante, tutti i campanelli dell'abuso simbolico e materiale che le donne subiscono dallo spazio urbano e del come l'architettura contemporanea sia complice.

Manca però, oltre i numerosi 'come', un lavoro di scavo nei 'perché' all'origine del fenomeno. Nel perché, ad esempio, continuiamo ad attraversare spazi, di lavoro e d'abitare, misurati su un solo sesso, mentre le forme di confinamento del 'secondo sesso' sono sicuramente cambiate dalle situazioni raccontate, ad esempio, da *Revolutionary Road* – negli stessi anni in cui una donna sferrava una delle critiche più celebri allo sviluppo urbano in *Vita e morte delle grandi città americane* – ma non scomparse, anzi moltiplicatesi in strategie di esclusione di 'secondi sessi'.

Oggi il punto sembra essere non più la separazione tra abitazioni, luoghi di lavoro, servizi e spazio pubblico denunciata da Jane Jacobs, ma la separazione tra i soggetti, tra corpi da controllare e corpi vivi, che esprimono bisogni e desideri considerati solo se coerenti con le norme neoliberali. Mentre invece il desiderio è costruzione di concatenamenti, di intere regioni fisiche, come ci ha insegnato Deleuze (1996) citando Proust: «io non desidero una donna, io desidero anche il ‘paesaggio’ che è contenuto in quella donna».

Ecco che rimettere al centro il sesso e i sessi come canali del desiderio permette di scalzare la separazione imposta e di lavorare sulle relazioni, sulla costruzione di concatenamenti, di nuovi paesaggi, nuovi luoghi che aprono varchi anziché stagliare confini negli spazi urbani. Spazi inclusivi, aperti, finalmente pronti a considerare la caleidoscopica, roboante, irriducibile moltitudine di desideri che scorre nel corpo delle città.

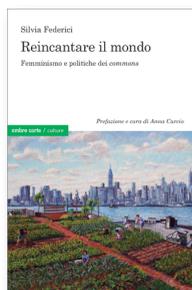
### Riferimenti bibliografici

- Butler J. (1993), *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of Sex*, Routledge, London-New York.
- Deleuze G. (1996), *L'Abécédaire*, intervista televisiva andata in onda su Arte, trad. it. di Carmine Mangone, <https://carminemangone.com/2013/08/05/gilles-deleuze-desiderio-abece-daire/>
- Giannitrapani A. (2013), *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Carocci, Roma.
- Hackworth J. (2000), *The Neoliberal City: Governance, Ideology and Development in American Urbanism*, Cornell University Press, Ithaca.
- Hill R.C. (s.d.), *The Neo-Liberal City*, <https://msu.edu/user/hillrr/CS%20The%20Neoliberal%20City%20Hackworth.htm>
- Perec G. (1989), *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Scott Brown S., Venturi R., Izenour S. (1972), *Learning from Las Vegas*, MIT Press, Cambridge.
- Yates R. (1961), *Revolutionary Road*, Little, Brown and Co., Boston.



Chiara Berlingardi

## Di violenza sulle donne, caccia alle streghe e *commons*



Silvia Federici  
**Reincantare il mondo.**  
**Femminismo e politica dei *commons***  
 Ombre Corte, Verona 2018  
 pp. 220, € 19,00

Quello del rapporto tra le donne e i beni comuni (*commons*) è un tema ricorrente nell'opera e nella riflessione di Silvia Federici. Filosofa di origine italiana, emigrata negli Stati Uniti, ha insegnato per qualche anno nell'università di Port Harcourt in Nigeria. Ha fatto parte negli Stati Uniti del movimento femminista per il salario al lavoro domestico ed è al centro di numerose relazioni e reti femministe, che la rendono una delle pensatrici di riferimento dei movimenti delle donne.

Il libro è una raccolta di quattordici saggi usciti tra il 1990 e il 2017, suddivisi in due parti. Nella prima parte viene affrontata la questione delle nuove *enclosures*, soprattutto nei paesi del «Terzo Mondo» (p. 31); nella seconda parte la creazione dei nuovi *commons*, come prefigurazione di un sistema oltre il capitalismo. Essendo una raccolta di saggi, questa divisione non è così netta: la questione delle *enclosures* e quella delle resistenze, in particolare della costruzione di *commons* come metodo di resistenza e costruzione di un'alternativa si ritrovano, con differenti sfumature e declinazioni, in tutti i capitoli. Altri temi sono ricorrenti lungo tutto il

testo e arricchiscono la riflessione, sottolineando la posizione dei *commons* all'interno delle società, nella vita quotidiana: «per *commons* intendiamo un sistema sociale» (p. 12). Questi temi sono: l'accesso alla terra, i diritti d'uso e l'agricoltura; le differenze di genere nelle società tradizionali e neoliberiste; la critica al microcredito come sistema di sussunzione delle relazioni solidali alle economie di mercato; il riconoscimento del lavoro domestico e di riproduzione e la loro messa in comune; le organizzazioni femministe.

Marx descrive nel *Capitale* la costruzione delle *enclosures*, cioè delle recinzioni di terre comuni, come atto di avvio dell'accumulazione originaria. La chiusura delle terre comuni – il divieto di utilizzo delle terre dei signori per usi civici, che rappresentavano una fonte di sostentamento per gran parte dei contadini del Medioevo – ha creato una classe di persone costrette a lavorare per un salario, una riserva di forza lavoro da impiegare nelle fabbriche della prima rivoluzione industriale. Silvia Federici considera le *enclosures* non come un fenomeno concluso nel tempo: «Alla conquista proletaria di maggior potere, il capitalismo deve rispondere con l'appropriazione di nuove recinzioni e nuova forza lavoro, e con l'estensione dei rapporti capitalisti. [...] Nonostante le differenze, siamo entrati tutti nel capitalismo attraverso la stessa porta: la perdita delle terre e dei diritti a queste collegati» (p. 33). Federici descrive la privatizzazione delle terre osservando quello che stava accadendo in Africa negli anni Novanta, periodo in cui l'autrice si trovava in Nigeria: la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale stavano imponendo i loro Programmi di aggiustamento strutturale. Una di queste politiche prevedeva la privatizzazione delle terre e la riconversione dell'agricoltura di sussistenza in agricoltura industriale (finalizzata all'export) secondo il principio per cui la terra è un bene morto, mentre la ricchezza viene dal denaro. Dunque la terra deve essere usata come garanzia per ottenere prestiti e avviare attività imprendito-

riali, oppure deve essere coltivata al fine non del proprio mantenimento, ma della vendita dei prodotti (monocultura). In realtà è dimostrato, secondo l'autrice, che l'agricoltura di sussistenza, praticata dalle donne in piccoli appezzamenti (a volte nei margini urbani o negli spazi pubblici), fornisce cibo per gran parte della popolazione mondiale.

Gli interventi di BM e FMI hanno comportato profondi cambiamenti nelle società coinvolte: trasformazioni sono avvenute nella concezione della ricchezza e del valore, ma anche nei rapporti sociali e nella percezione sociale del valore delle donne e della vecchiaia. Queste trasformazioni sono anche la causa di un «fenomeno che, dagli anni Novanta, continua a produrre morte e miseria per molte donne, soprattutto in Africa e in India: il ritorno della caccia alle streghe» (p. 108). Come siano collegati il fenomeno delle *enclosures* e quello della caccia alle streghe in Europa negli anni precedenti la prima rivoluzione industriale è oggetto di minuziosa analisi in *Calibano e la Strega* (2004). In Africa e in India, negli anni Novanta, «si è visto che le accuse di stregoneria sono più frequenti nelle aree destinate a progetti commerciali o in cui sono in corso processi di privatizzazione della terra (come nelle comunità tribali indiane) e dove le presunte streghe dispongono di terre da confiscare» (p. 108). Dunque la caccia alle streghe appare come una misura per spezzare le resistenze nei confronti dei progetti di 'sviluppo' e di esproprio delle terre.

Il libro racconta alcune delle misure che sono state prese per il contrasto alla violenza contro le donne, di cui la caccia alle streghe è l'espressione più eclatante, nei paesi dove questo sta avvenendo. I movimenti femministi hanno messo in atto alcune strategie auto-organizzate, perché si è visto che legislazioni più severe, che aumentano le pene per reati di violenza contro le donne, hanno effetti addirittura controproducenti, perché danno più potere alle autorità, ma non alle donne. Misure più efficaci sono state quelle messe in campo dalle donne stesse, «aprendo luoghi protetti non controllati dalle autorità e gestiti dalle stesse donne che li utilizzano; organizzando pratiche di autodifesa; costruendo cortei per 'riprenderci la notte' [...] o quelli organizzati dalle donne indiane contro gli stupri; convocando *sit-in* nei quartieri da cui provengono i colpevoli della violenza o di fronte alle stazioni

di polizia che non si impegnano a rintracciarli» (p. 112). Altre iniziative sono quelle di organizzazione di gruppi di autodifesa, donne combattenti che accompagnano altre donne nei percorsi pericolosi. Questi gruppi, oltre a essere uno strumento essenziale per la libertà di movimento, rappresentano un rovesciamento dell'immagine delle donne come bisognose di difesa (Chiricosta, in corso di pubblicazione).

L'alternativa viene costruita attraverso i *commons*, che non sono il fine, ma il mezzo della rivoluzione; non una serie di episodi, ma un sistema sociale ed economico: «per *commons* intendiamo un sistema sociale, un modo di produzione, con una sua logica unitaria e la capacità di autoriprodursi. Allo stesso tempo, 'il comune' già esiste nella sua forma embrionale, in una grande varietà di progetti e iniziative – dagli orti e *squat* urbani alle fabbriche recuperate, dal movimento del *free software* ai *comedores populares*» (p. 12).

Molti dei *commons* vengono prodotti all'interno delle attività di 'riproduzione', quelle attività che servono per produrre la forza lavoro, per creare e ricreare esseri umani. Questo tipo di attività sono svolte per lo più da donne nell'ambito del lavoro domestico (spesso in situazioni di isolamento). «Il desiderio di socializzare questo lavoro ha una lunga storia» (p. 12), non solo per alleggerirlo, ma per restare inserite in una rete di relazioni. Questa socializzazione prende forza per lo più nei momenti di crisi del capitalismo o nelle periferie del mondo e permette la sopravvivenza di un gran numero di persone: riproduzione legata al cibo, come le mense di quartiere, gli orti urbani o le attività ricreative; legata alla cura delle persone, dei bambini e delle bambine, degli anziani. Casi della costruzione di *commons* a partire dalla riproduzione, che quindi riguardano la totalità della vita quotidiana, si possono trovare ad esempio in Cile negli anni '70 quando, dopo il golpe di Pinochet, le donne hanno cominciato a riunirsi per mettere insieme le risorse e garantire la sopravvivenza per sé e le proprie famiglie. Questi gruppi hanno generato anche sacche di resistenza, permesso la circolazione di informazioni e «trasformato il concetto stesso di cosa sia una buona madre e una buona moglie che, sempre di più, ha voluto dire uscire di casa a lottare» (p. 154). Altri casi si trovano in tutta l'America



Latina e in particolare in Argentina quando, durante la crisi economica, le donne portavano «pentole e tegami nei picchetti [dove] è emersa una nuova economia politica di sussistenza che non separava il momento della protesta dalla riproduzione della vita quotidiana e i cui ritmi hanno rivoluzionato il tempo e lo spazio della città» (p. 155). L'unione tra i tempi della protesta e della riproduzione è presente anche nelle pratiche di protesta di Occupy Wall Street, del 15M e delle Primavere Arabe: accamparsi in uno spazio pubblico per lungo tempo ha significato organizzarsi per gestire le esigenze della vita quotidiana e dunque rimetterla al centro. Questi esperimenti di 'comunanze temporanee' (Belingardi, 2015), per quanto limitati nel tempo, hanno prefigurato un modo diverso di impostare le relazioni sociali.

Se in Africa le *enclosures* e la costruzione dei *commons* riguardano per lo più l'accesso alla terra e la sua titolarità, in America Latina si preferisce parlare di 'territorio' includendo anche le risorse e le economie (p. 217), mentre in Europa e in Nord America la produzione e recinzione dei *commons* avviene in gran parte attraverso la messa a valore dello spazio urbano (Harvey, 2012). Le pratiche di *commoning*, la costruzione del comune, avvengono nello spazio pubblico perché questo è inteso anche come arena politica e luogo della relazione. Così, una pratica radicalmente innovativa in campo urbanistico sarebbe quella di 'dare spazio' al lavoro di riproduzione, pensare allo spazio pubblico come a un'estensione dell'ambiente domestico, dove poter svolgere alcune funzioni collettivamente.

Ogni sperimentazione va condotta tenendo conto che non esiste una sola maniera di costruire il comune, ma una molteplicità di traiettorie e risultati (p. 207), una varietà che deve essere caratteristica anche della comunità, perché i *commons* costruiti sulla base dell'omogeneità sono in realtà nuove recinzioni. È dunque necessario opporsi alle divisioni fatte in base al genere, all'età o alla razza, ma non alle differenze. Queste ultime sono la base da cui partire per costruire alleanze.

Il libro include, come appendice, una panoramica sulla letteratura internazionale contemporanea a proposito dei *commons*. Vengono citati autori dagli Stati Uniti quali Chris Carlsson, David Bollier, Peter Linebaugh; dalla Germania quali Maria Mies,

Claudia von Werlhof, Veronika Bennholdt (femministe della scuola di Bielefeld); Vandana Shiva, indiana, anche lei femminista, oltre che teorica della stretta relazione dell'essere umano con la natura; molti autori e autrici provenienti dall'America Latina quali Raul Zibechi, Raquel Gutierrez, Lucia Linsalata, Mina Lorena Navarro e Gladys Tzul Tzul. La rassegna manca di alcune voci del dibattito europeo (tra gli altri Pierre Dardot e Christian Laval, che pongono l'accento sull'azione del fare comune; Stefano Rodotà e Maria Rosaria Marella, che collegano il comune ai diritti fondamentali) e si conclude nominando Massimo De Angelis anche come editore del sito [thecommoner.org](http://thecommoner.org), «la pubblicazione in lingua inglese che più di ogni altra ha contribuito ad approfondire il dibattito sui *commons*» (p. 222).

### Riferimenti bibliografici

- Belingardi C. (2015), *Comunanze urbane. Autogestione e cura dei luoghi*, FUP, Firenze.
- Chiricosta A. (in corso di pubblicazione), *Un altro genere di forza*, Jacobelli, Guidonia.
- Federici S. (2004), *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano.
- Harvey D. (2012), *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London-New York.



# India Iphone

Fotografie di **Federica Mameli** / Testo di **Gloria Pessina**

In una delle rare interviste rilasciate da Federica Mameli, attualmente impegnata nella documentazione delle attività dell'organizzazione umanitaria Sea Watch nel Mediterraneo, si legge che l'incontro con la fotografia è avvenuto in modo apparentemente casuale, in seguito a due lunghi viaggi. India Iphone nasce così, come un diario di viaggio scattato con il cellulare, non tanto per una scelta stilistica, ma piuttosto per un'esigenza pratica: Mameli non aveva ancora intrapreso la carriera da fotoreporter e non aveva dimestichezza con la macchina fotografica professionale. Di ritorno dal viaggio in India si iscriverà al master in Fotogiornalismo presso l'ISFICI di Roma e curerà vari progetti su temi come la contaminazione ambientale, le lotte per la casa in Italia, la difesa dei diritti umani e le migrazioni nel Mediterraneo.

India Iphone è una raccolta di immagini che mostra la formazione di uno sguardo – straniero e femminile – in un contesto lontano da quello in cui Mameli era solita muoversi e differente da quelli in cui avrebbe imparato a stare negli anni successivi. Non nasce come un progetto sulle donne, come la selezione di fotografie presentata nelle pagine che seguono potrebbe lasciar intendere, bensì come una collezione di scatti che ritraggono *anche* donne. Le fotografie di Mameli sono accomunate dalla centralità delle persone, tema cruciale anche per i suoi lavori successivi, e degli usi che queste fanno degli spazi che abitano e attraversano.

Possiamo immaginare Federica Mameli scattare le fotografie di India Iphone mentre svolge l'atto del *loitering*, termine inglese con cui verrebbe definito il suo vagabondare da parte di un osservatore indiano, generalmente maschio. Un'attività non banale e spesso problematica per le donne in India, al punto da meritare la stesura di testi tra cui l'ormai noto *Why Loiter? Radical Possibilities for Gendered Dissent* di Shilpa Phadke, Shilpa Ranade e Sameera Khan (2009). Secondo Phadke e le altre autrici, le donne in India esiterebbero ad usare lo spazio pubblico in assenza

di ragioni che legittimino il loro essere in quei luoghi (attività lavorative più o meno informali, attività di cura, lavaggio della biancheria, accompagnamento di altri membri della famiglia, spostamenti casa-lavoro etc.), essendo spesso trattate come 'utenti illegittime' di quei medesimi spazi.

Non di rado le donne negli spazi pubblici indiani si sentono a rischio di molestie, che nei casi più gravi possono degenerare in episodi di violenza come avvenne nei famosi fatti di Delhi ('the rape capital') del 2012, ma più spesso *si limitano* al cosiddetto fenomeno dell'*eve-teasing*, termine che indica insulti, allusioni a sfondo sessuale e palpeggiamenti di varia natura (*eve* farebbe riferimento a Eva, prima peccatrice di una lunga serie). Non sappiamo se Mameli sia stata in India abbastanza a lungo da sperimentare questi fenomeni, ma di certo non è rimasta indifferente agli sguardi delle donne che ha incontrato. Sguardi impegnati a svolgere attività di commercio o di cura; sguardi bassi di chi cammina velocemente per strada o sta per prendere un treno di terza classe; sguardi imbarazzati di due adolescenti di ritorno da scuola, luogo per eccellenza in cui le giovani donne sono in minoranza e si sentono a disagio; sguardi stanchi e forse imploranti di chi svolge una vita di stenti e fatica; sguardi sicuri per la presenza di un uomo al proprio fianco in grado di fare da guida e garante. E poi finalmente uno sguardo complice, quello di una donna schiacciata tra la folla di un autobus, che sorride alla fotografa.

Dall'intesa tra sguardi che hanno deciso di allearsi, invece che sfuggirsi, sono nate negli ultimi decenni numerose lotte per il diritto delle donne, di ogni età, casta e ceto, a *essere* nelle strade indiane, nelle città, sugli autobus, nei templi senza sentirsi colpevoli, fuori luogo o in pericolo. Perché non tutte possono permettersi di emigrare e guardare l'orizzonte in attesa di un aereo che le riporti di tanto in tanto a fare visita ai parenti, come la donna ritratta nel primo scatto di questa serie lascia supporre.



Rajasthan, India, 2013. Foto di Federica Marneli



Rajasthan, India, 2013. Foto di Federica Mameli



Rajasthan, India, 2013. Foto di Federica Mameli



Rajasthan, India, 2013. Foto di Federica Mameli



Rajasthan, India, 2013. Foto di Federica Marni



Rajasthan, India, 2013. Foto di Federica Mameli



Rajasthan, India, 2013. Foto di Federica Marneli



Rajasthan, India, 2013. Foto di Federica Mameli



Rajasthan, India, 2013. Foto di Federica Marneli

## Gli autori

**(ibidem) #11**  
Planum Headings 2019/1

### **Chiara Belingardi**

Dipartimento di Ingegneria civile, edile e  
ambientale  
Sapienza Università di Roma  
*chiara.belingardi@uniroma1.it*

### **Alice Buoli**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*alice.buoli@polimi.it*

### **Paolo Grassi**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*paolo.grassi@polimi.it*

### **Federica Mameli**

Fotografa freelance  
*mamelifederica@gmail.com*

### **Laura Montedoro**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*laura.montedoro@polimi.it*

### **Gabriele Pasqui**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*gabriele.pasqui@polimi.it*

### **Gloria Pessina**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*gloria.pessina@polimi.it*

### **Paola Piscitelli**

Universität Hamburg Institute of Geography  
*piscitelli.paola.planumnet@gmail.com*

### **Barbara Pizzo**

Dipartimento di Pianificazione Design Tecnologia  
dell'Architettura  
Sapienza Università di Roma  
*barbara.pizzo@uniroma1.it*

### **Cristina Renzoni**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*cristina.renzoni@polimi.it*

### **Paola Savoldi**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*paola.savoldi@polimi.it*

### **Cigdem Talu**

School of Architecture  
McGill University  
*cigdemtalu@gmail.com*

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono all'indirizzo email: [planum.ibidem.2017@gmail.com](mailto:planum.ibidem.2017@gmail.com).  
Il prossimo numero di (ibidem) n.12 2019/2 sarà disponibile a dicembre.



Katia Frey, Eliana Perotti (Hrsg.), *Theoretikerinnen des Städtebaus I. Texte und Projekte für die Stadt*, Dietrich Reimer Verlag, Berlin 2015.

Katia Frey, Eliana Perotti (Hrsg.), *Frauen blicken auf die Stadt. Architektinnen, Planerinnen, Reformerrinnen -Theoretikerinnen des Städtebaus II*, Dietrich Reimer Verlag, Berlin 2018.

Sun-Young Park, *Ideals of the Body: Architecture, Urbanism, and Hygiene in Postrevolutionary Paris*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2018.

Brigida Proto, *Al mercato con Aida. Una donna senegalese in Sicilia*, Carocci, Roma 2018.

Paola Piscitelli, *Mobile Urbanity. Translocal Traders and the City in Southern Africa*, Planum Publisher, Roma-Milano 2018.

Zaida Muxí Martínez, *Mujeres, casas y ciudades. Más allá del umbral*, DPR Barcelona, Barcellona 2018.

Emmanuelle Faure, Edna Hernández-Gonzàles, Corinne Luxembourg (éd.), *La ville: quel genre? L'espace public à l'épreuve du genre*, Le Temps des Cerises, Montreuil, 2017.

Alison Isenberg, *Designing San Francisco: Art, Land, and Urban Renewal in the City by the Bay*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2017.

Nicole Kalms, *Hypersexual City. The Provocation of Soft-Core Urbanism*, Routledge, Abingdon 2017.

Silvia Federici, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Verona 2018.